

numero 11 - anno VI - novembre 1988

lire 4.000

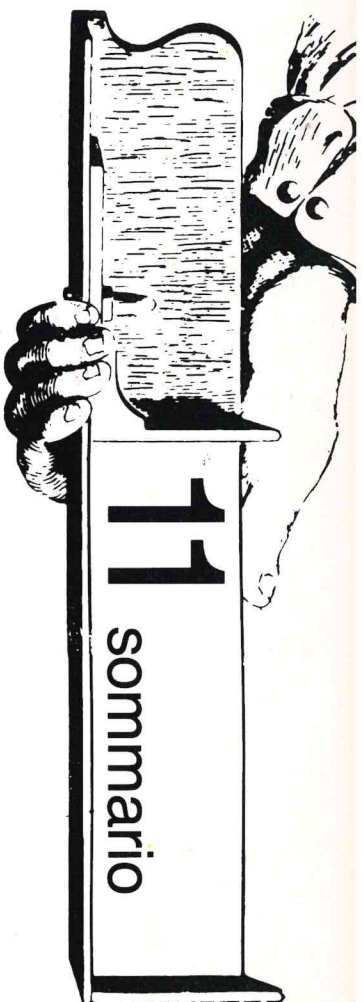
terzafase

nel dibattito politico contemporaneo

direttore Carlo Donat-Cattin

spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%





11 sommario

terzafase

nel dibattito politico contemporaneo

La copertina è ricavata
da un manifesto di Nancy Carlson



rivista mensile

novembre 1988

anno VI

numero 11

direttore

Carlo Donat-Cattin

comitato di direzione
Carlo Donat-Cattin
Franco M. Malfatti
Gerardo Bianco
Pietro Merli Brandini
Sandro Fontana
Giancarlo Lizzeri
Alberto Luna
Enzo Carra
Domenico Trucchi

direttore responsabile
Enrico Cherubini

direzione, redazione
amministrazione, pubblicità
via della Colonna Antonina, 52
00186 Roma
tel. 06/679.39.88

edito dalla
Cooperativa Centro Studi
Giuseppe Donati

distribuzione per l'Italia
Parrini & C.
piazza Indipendenza, 11/B
00185 Roma tel. 06/49.92

prezzo di copertina lire 4000
abbonamento annuo
lire 38 mila
abbonamento sostenitore
lire 60 mila
versamenti sul
c/c postale n. 56867005
intestato a:

terzafase

regist. tribunale di Roma
n. 301/82
del 13 dicembre 1982



questo numero
fotocomposto e stampato
dalla StilGraf
con sede a Roma
in via Vigna Jacobini, 67/c
è stato chiuso il 18 novembre 1988

DIBATTITO POLITICO

3	Editoriale	Carlo Donat-Cattin
8	Pci alla ricerca di una nuova linea	Sandro Fontana
11	Non basta per la sinistra la gabbia di un solo partito: intervista a Piero Fassino	
16	La leggenda di San Franco Tiratore	Pino Pisicchio
17	Il giornale di bordo	il nostro

SPECIALE SAINT VINCENT

21	Affonda il sistema fiscale nel Paese del facile condono	Vincenzo Visco
25	Nella giungla dei cento tributi il conto lo paga l'Irpef	Lello Lombardi
29	Dal sindacato la spinta per combattere l'evasione	Franco Marini
33	La concentrazione di potere il pericolo da evitare	Pino Leccisi
36	La sinistra è necessaria per confermare l'identità Dc	Ferdinando Russo
39	Il solidarismo è la ricetta contro il declino	Giovanni Galloni
42	L'ispirazione cristiana deve essere il nostro marchio	Giorgio Merlo
44	L'unità dei cattolici non è un simulacro	Roberto Formigoni
47	La fede non è un fatto intimistico	Gerardo Bianco

SINDACATO

50	La contesa a sinistra si gioca nella Cgil	Mario Colombo
53	No al sindacato cerniera tra governo e impresa	Fausto Bertinotti

ECONOMIA

58	Così il business verde affascina l'industria	Zeno Tentella
61	La molla dello sviluppo passa per le Partecipazioni	Ugo Grippo
64	Banche più europee per recuperare l'efficienza	Antonino Sciacchitano

SOCIETÀ

66	Non serve il carcere contro l'emergenza droga	Franco Foschi
70	Dal volontariato una risposta ai rifiuti dell'Italia opulenta	Maria Eletta Martini
72	Una nuova cittadinanza nel progetto delle Acli	Giovanni Bianchi

ESTERI

74	Per ora le promesse di Bush non convincono Wall Street	Paolo Stoppa-Liebl
80	Shamir ora fa i conti con lo Stato di Arafat	a colloquio con Arrigo Levi
85	L'alternativa a Pinochet solo nel candidato unico	Giosuè Ligios
88	L'Europa degli affari fa credito alla perestrojka	Piero Sinatti

STORIA/PIANO MARSHALL

94	Un colpo all'ideologia che favorì l'autonomia sindacale	Pietro Merli Brandini
----	---	-----------------------



Nel convegno dei Centri Donati messi a fuoco i problemi emergenti della società italiana. Ampio dibattito sulla riforma del fisco con le relazioni di Visco e Lombardi; rilancio del confronto politico alla vigilia del Congresso; tavola rotonda sul complesso rapporto fra fede e politica per un partito di ispirazione cristiana con gli interventi di Galloni, Formigoni, Bianco e Merlo.

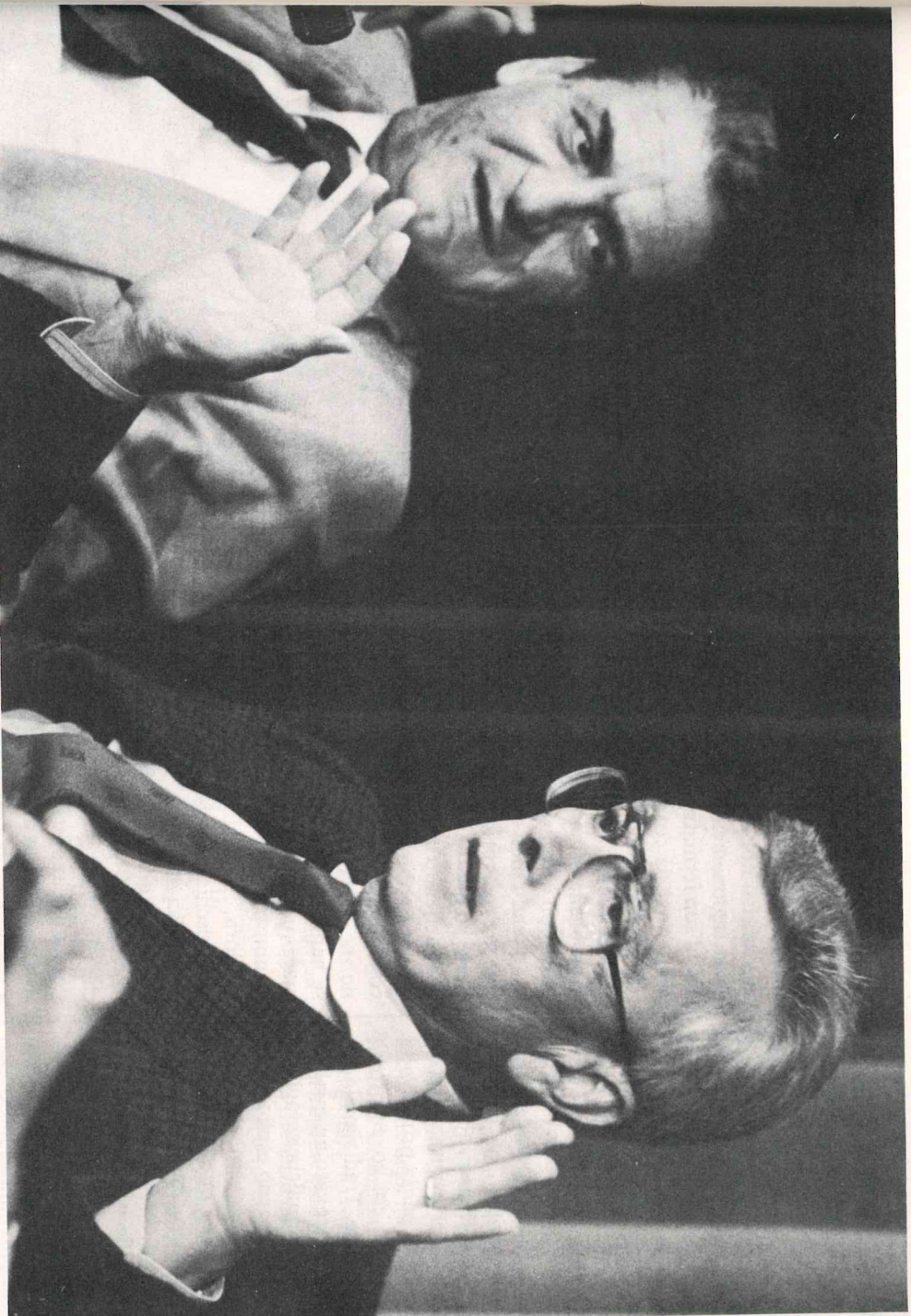
La sfida del cambiamento e le risposte della Dc

Quattro giorni di dibattito a Saint Vincent dal 6 al 9 ottobre hanno permesso di mettere a fuoco alcuni dei problemi emergenti nella società italiana. Nel numero di ottobre abbiamo dato ampio spazio al dibattito sulle prospettive della Dc alla vigilia del congresso, con la relazione di Carlo Donat-Cattin, il confronto triangolare fra presidente della Dc, capogruppo della Camera e ministro della Sanità; l'analisi di Sandro Fontana e gli interventi di Guido Bodrato e Virginio Rognoni. In questo secondo "speciale" dedicato al Convegno dei Centri Studi Donati, ospitiamo le due relazioni-guida sulla "politica delle entrate", quelle dell'economista Vincenzo Visco e del senatore Lello Lombardi. Riprendiamo anche due contributi significativi sulle prospettive politiche svolti da Pino Leccisi e Ferdinando Russo. Infine dopo l'intervento di Padre Macchi diamo l'integrale sviluppo del dibattito su "Fede, cultura e politica" con gli interventi di Giovanni Galloni, Roberto Formigoni, Giorgio Merlo e Gerardo Bianco. Dei problemi dell'economia, come "politica della spesa", offriamo ampia documentazione nel numero di dicembre.



La tavola rotonda sulla riforma del fisco: da sinistra Lombardi, Marini, Rocelli, Visco, Donat-Cattin, Triglia e Napoli. Sopra: Formigoni e Carta





SERVIZIO
FOTOGRAFICO
DI TONINO
DI MARCO

Saint
Vincent,
8 ottobre:
il presidente
della Dc
Arnaldo
Forlani ed il
capogruppo
alla Camera
Mino
Martinazzoli
durante il
confronto
sul futuro
del partito
alla vigilia
del
Congresso di
febbraio.

Nella relazione sulla politica delle entrate sotto accusa la manovra del governo

Affonda il sistema fiscale nel Paese del facile condono

di Vincenzo Visco

Secondo il deputato della sinistra indipendente si è persa l'occasione di attuare in modo razionale ed equilibrato la riforma di un sistema ricco di distorsioni e di trattamenti privilegiati. Di "concordati fiscali" è lastricata la storia patria, mentre restano in piedi tutti gli artifici per favorire l'evasione legale di alcune categorie. Negli Usa campagne di stampa e coscienza democratica garantiscono la tassazione equa.

Prima dell'inizio di questa tavola rotonda, ho voluto rileggere un recente articolo del vice-presidente del Consiglio, il quale, sul *Corriere della sera*, sosteneva, con la spregiudicatezza che gli è propria, che nella legge finanziaria 1989 e leggi collegate è contenuta una vera riforma fiscale.

Ora, come voi sapete, perché ne abbiamo già parlato un anno fa, proprio qui, il problema di riforma fiscale è qualcosa che personalmente mi sta molto a cuore e che seguo

abbastanza, sia come membro del Parlamento, sia, prima ancora, come studioso di questi problemi.

E forse voi ricordate anche che nello scorso luglio io ed altri colleghi abbiamo presentato un disegno di legge piuttosto complesso, in cui si disegnano le strategie di una riforma fiscale vera e non approssimativa, frammentaria, o solo apparente.

Allora quella proposta ebbe un notevole successo, nel senso che nei partiti di governo c'è-





ra stato un interesse vero. Io, forse ingenuamente, mi aspettavo che si potesse cominciare a discutere nel merito.

E vediamo invece cosa ci riserva l'attuale proposta del governo; in proposito vorrei dire che non è un caso che per la prima volta i sindacati abbiano rotto col governo proprio sulla questione fiscale. Tradizionalmente, infatti, si era sempre trovato un qualche accordo nello scambio di qualche sgravio fiscale e un accordo più o meno esplicito del sindacato alle decisioni del governo nella legge finanziaria. Quest'anno questo accordo non c'è stato. Quali sono i motivi?

Innanzitutto mi sembra che uno dei motivi sia che è stata presa la decisione, che è inevitabile, di aumentare la pressione fiscale in questo Paese. E si dice che l'aumento della pressione fiscale dovrà essere di almeno tre, quattro punti di prodotto interno lordo, per arrivare al livello medio dei Paesi europei. Tre o quattro punti di prodotto interno lordo significano circa quarantamila miliardi. Quarantamila miliardi non sono pochi, anche se, oggettivamente, per come è fatto il nostro sistema fiscale, le possibilità tecniche di recuperarli esisterebbero. Resta, però, il problema di vedere chi è in che modo deve, appunto, contribuire a formare una cifra così imponente.

Ed allora, secondo me, era questo il momento — e su questo penso che i sindacati concordano e concordano anche molte singole persone, anche negli stessi partiti di maggioranza — di porre mano in modo razionale, sistematico ed equilibrato, senza forzature, ma anche con un inevitabile rigore, alla riforma dell'assetto del sistema attuale.

Il sistema attuale è caratterizzato da un'enorme quantità di distorsioni e di trattamenti privilegiati, come voi sapete. Le nostre principali imposte colpiscono qualcosa come la metà della base imponibile su cui, in teoria, sono prelevate: l'imposta sul reddito, l'Irpef, esclude intere categorie di reddito. I dati ormai sono troppo noti per ripeterli, però sostanzialmente noi abbiamo fuori dal sistema dell'imposta personale l'intera categoria dei redditi di capitale (con pochissime eccezioni), quasi del tutto l'agricoltura e, in buona misura, i redditi da fabbricati. E abbiamo, abbastanza fuori del sistema, per le ampie possibilità di elusione che esistono, una quota non indifferente degli stessi redditi d'im-

tassabile e lo calcoliamo e lo poniamo uguale a cento, troviamo che quello che è tassato è cinquanta. E le cinquanta che mancano non derivano, se non in misura minore, da evasione fiscale. Ecco, questo è un punto importantissimo, che è la premessa per qualsiasi ragionamento.

Io mi son fermato vedendo che entrava Marini. Anzi, la cosa mi fa gioco, perché era proprio con lui che volevo chiarire un punto preliminare. Cioè, io stavo sostenendo che il problema principale del sistema fiscale italiano non è l'evasione fiscale. E naturalmente, quando dico questo, lo dico in modo un po' provocatorio e paradossale.

Però, su questo punto il sindacato forse sta commettendo un errore di valutazione su cui sarebbe molto importante discutere, perché, come dicevo prima, i dati ci dicono che le norme che consentono di non pagare le tasse hanno una incidenza considerevolmente maggiore della decisione unilaterale e illegale di non pagare imposte.

E allora, in questa situazione l'evasione fiscale rischia di assumere una sua legittimazione, diciamo, oggettiva. E, se questo è vero, non è giusto considerare il bottegaio il nemico principale, anche se è evidentissimo che i bottegai evadono in maniera impressionante le imposte, che dichiarano livelli di reddito che sono di almeno un terzo inferiori a quelli dell'operaio medio.

Ma come si risolve questo problema? Appunto, si risolve ponendo al primo piano la questione di una tassazione uniforme, generale su tutto, su tutti i redditi, senza esenzioni, agevolazioni di nessun genere per ristabilire un minimo di decenza nella normativa e di possibilità concrete di poter essere poi molto drastici nella repressione dell'evasione fiscale.

E qui si pone un problema di fondo, che è poi drammatico: nella storia d'Italia non c'è mai stata la capacità, da parte del movimento sindacale o della sinistra, di fare della questione fiscale una questione che avesse delle



possibilità di successo a livello politico. I problemi sono sempre gli stessi, si trascinano con una uniformità incredibile nel tempo. Un tempo c'era l'imposta sul macinato, adesso c'è la ritenuta alla fonte sul lavoro dipendente. L'evasione dei ceti cosiddetti autonomi e la polemica relativa è una costante in tutta la storia unitaria.

I concordati fiscali, come quello che si sta annunciando, non sono stati certo inventati adesso. Ma anche certe logiche "neocorporative" che si vanno affermando non sono nuove. Nel '38, mi pare, dopo la guerra





Alcune immagini del convegno di ottobre. Il presidente della Dc Arnaldo Forlani con Carlo Donat-Cattin e Sandro Fontana. Sotto: Ugo Grippo ed il vicesegretario del partito Guido Bodrato.

di Etiopia, c'era bisogno di soldi e, anche in ossequio alle teorie economiche dell'epoca, vennero realizzati una serie di accordi tra Stato e categorie autonome non diversi come concezione da quelli di cui oggi si parla, ed in cui ogni singola categoria di contribuenti, attraverso i suoi rappresentanti, concordava con lo Stato l'ammontare delle imposte dovute e va detto che rispetto alla situazione precedente, questi accordi ebbero successo.

Naturalmente dall'accordo le grandi masse popolari erano escluse perché per loro si applicavano comunque le imposte indirette sui consumi, che allora fornivano il gettito principale. E quindi noi ci troviamo in una situazione che, appunto, riproduce elementi di storia patria in maniera impressionante e preoccupante.

Ma allora il problema principale, il primo problema che noi dobbiamo affrontare è, oggi come ieri, un problema di sistema.

Il sistema attuale è pessimo, il sistema non sia in piedi, il sistema è un colabrodo. E se io vado a vedere le norme del governo, vedo che queste non portano miglioramenti consistenti; per esempio, se prendete il disegno di legge ante-elusione, potrete verificare che in questa materia il governo si è ispirato abbastanza a proposte che io stesso avevo avanzato, sia pure con estrema cautela, proprio perché queste cose vanno fatte per gradi.

Bene, nel provvedimento del governo, per esempio, non trovo più neanche il divieto di

deduzione fiscale dei canoni di *leasing* per automobili, come la Tema. Solo se viene acquistata un'automobile più importante di una Tema, allora si può rischiare una indecibilità fiscale. Queste sono cose grottesche. Non c'è alcun motivo al mondo per cui, esempio, se voi andate in automobile o al ristorante, dovete pagare il conto con redditi che hanno interamente sostenuto il carico fiscale; e se, viceversa, avete uno schermo, che può essere o uno studio professionale o un'impresa di qualsiasi tipo, potete considerare queste spese di consumo come costi di produzione.

Non c'è alcun motivo al mondo per cui, se io vado in vacanza con la famiglia, pago i biglietti, l'albergo e quant'altro. E viceversa, se ho di nuovo lo schermo, io posso scaricare sul fisco per un buon quaranta, cinquanta per cento.

Questo è quello che accade oggi. E non mi sembra tollerabile ulteriormente.

Il fatto che non ci sia nessuna rivolta seria nei confronti di questa situazione, nessuna campagna di stampa, è drammatico. Perché negli Stati Uniti si è arrivati a fare una riforma fiscale che è stata criticata in Europa perché era troppo, si è detto, populista, ma che era, più semplicemente, una riforma che tassava una base imponibile più ampia, perché in quel Paese c'è una consapevolezza democratica molto maggiore. Ci sono state campagne da parte di organizzazioni di contribuenti, di sindacati, di opinione pubblica, che sottolineavano queste ed altre distor-

sioni che sono la regola anche in Italia. Ma nel nostro Paese quando uno prova a dire: guardate, signori, qui c'è un problema di onesta ripartizione del carico fiscale tra i diversi contribuenti e, quindi, anche gli imprenditori, o gli azionisti delle imprese, devono pagare una quota adeguata di queste entrate pubbliche, viene immediatamente considerato poco meno che un eversore pericoloso. Mentre, normalmente, almeno nei Paesi di tradizione anglosassone, almeno i problemi di principio sono abbastanza acquisiti.

Nel caso del reddito di impresa il nostro sistema funziona molto semplicemente: svuotamento delle basi imponibili, attraverso ammortamenti accelerati, accantonamenti vari, deduzione degli interessi nominali (che significa una deduzione maggiore di quella che corrisponde ai costi effettivamente sostenuti dalle imprese), dopo di che tutti questi soldi, questa ricchezza che si accumula dentro le imprese si trasforma, ovviamente, in guadagni di capitali, in ricchezza patrimoniale. A un certo punto, quando l'impresa deve manifestare questa ricchezza, realizzarla, scattano altre norme e altri meccanismi, che dicono che le plusvalenze non devono pagare le imposte o devono pagarle in dieci anni, oppure si fanno norme *ad hoc* per facilitare fusioni e quant'altro. E se io vado a vedere cosa su questo terreno il governo ci propone, trovo delle cose abbastanza singolari, perché vedo, per esempio, un provvedimento per facilitare gli accorpamenti delle banche pubbliche, in cui ci sono agevolazioni fiscali. In questo specifico caso la norma è prudente e può essere condiziva, però, intendiamoci, il problema è che non si può accettare che ogni volta che è necessario realizzare un mutamento strutturale dell'economia, lo deve pagare il fisco. Questo non sta scritto da nessuna parte. Occorre

uscire da questo ricatto, se ci sono dei problemi di adeguatezza della normativa sul trattamento delle plusvalenze — e ci sono — allora si risolvono quelli, si risolvono per tutti. Poi trovo che il ministro dello Spettacolo, avendo rinunciato, mi pare, a cento miliardi, che vengono sottratti alla prosa e ai teatri lirici (cosa, secondo me, molto discutibile), ottiene in cambio qualcosa di molto maggiore: in un provvedimento di accompagnamento c'è infatti una detassazione massiccia di tutti i profitti e i redditi di qualsiasi impresa o individuo, che decide di investire nel settore dello spettacolo, in particolare se investe, guardate caso, in films o prodotti televisivi. Cioè, quindi, noi spostiamo un sussidio pubblico esplicito dalla lirica ad uno implicito e probabilmente più elevato a Berlusconi. Questa è la cosa, con costi che, mentre prima potevamo quantificare in bilancio, adesso non siamo più in grado di quantificare. Ora, dico, queste sono cose che gridano vendetta, ma io non ho visto ancora nessuna campagna di stampa su questo punto, e questo è preoccupante.

Abbiamo, poi, questa proposta di condono



fiscale, e mi dicevano gli esperti del Fondo monetario, che ho avuto occasione di incontrare nei giorni scorsi, che essi non capivano perché tutti quelli con cui avevano parlato sostenevano che questo condono è un'indecenza, una vergogna. In proposito vi è l'accordo unanime del ministero delle Finanze, di molti politici, degli esperti; ma allora, si chiedevano gli esperti del Fmi, chi lo ha voluto questo condono?

Ora, quel condono è da respingere per vari motivi: intanto in via di principio, poi perché manifesta una sempre più pervicace intenzione di governare per provvedimenti speciali.

Cioè, noi abbiamo avuto in meno di dieci anni un condono fiscale, un condono edilizio, che si è trascinato con più leggi per più anni, quindi, un condono edilizio permanente, un condono valutario, un condono previdenziale, e adesso ricominciamo col condono fiscale. E poi fra pochi mesi, voi vedrete, avremo un altro condono edilizio, perché, dato che molta gente non ha fatto il primo, ci sono i notai intasati di atti che non possono portare avanti, perché si tratta di immobili, che in base alla legge, non potrebbero essere ceduti. E quindi si sta creando una pressione di massa per avere un'altra possibilità del condono.

Ora, noi dobbiamo pure mettere una fine a queste cose. Questo è, se non vado errato, il dodicesimo o tredicesimo condono della storia della Repubblica. Per quanto tempo si può andare avanti così? Ormai l'aspettativa di condono è, diciamo, interna alla psicologia, incorporata nei cromosomi degli italiani. Il condono fiscale è ormai visto come una funzione della società, esattamente come l'amnistia.

Se poi esaminiamo come dovrebbe funzionare il condono, vediamo che esso — come spesso accade per i condoni, ma in questo in maniera particolare — è costruito per cercare di prendere più soldi possibile, in particolare dai contribuenti più piccoli, dagli evasori minori.

Infatti è prevista un'aliquota proporzionale che si applica al reddito evaso indipendentemente dal suo ammontare e non una percentuale che si applica all'imposta evasa. Quindi, abbiamo un effetto anche tecnicamente perverso e discutibile.

L'altra questione, su cui pure bisogna riflettere, è che con questo condono, più il nuovo sistema di determinazione del reddito per la piccola impresa e il lavoro autonomo, più vari altri balzelli, sempre sul lavoro autonomo,

si pensa di recuperare in un solo anno qualcosa come 10-12.000 miliardi in più. Ora, io penso che il settore può potenzialmente fornire anche di più a regime, vista la diffusione di questo tipo di attività e quello che viene oggi pagato. Però, si dà il caso che oggi l'ammontare delle imposte pagate da queste stesse persone sia di poco superiore a quella che si vuole recuperare in più in un solo anno. Quindi, se i dati sono giusti, se la manovra governativa avrà successo, noi dovremmo convincere queste persone a quasi raddoppiare, in un anno solo, quello che oggi versano al Fisco. Inoltre, nel momento in cui viene fuori, per autodichiarazione, una massa di redditi evasi, questi contribuenti dovrebbero pagare anche i contributi sociali che non hanno pagato su quel reddito, o no?

Però, se dovessero pagare anche i contributi, la tassa sulla salute in particolare, io penso che la questione diventerebbe ancora più complicata.

E poi, se prendiamo la riforma dell'Irpef proposta dal governo, come la chiama De Michelis, l'unica cosa che io vedo è una soddisfacente restituzione del drenaggio fiscale passato, ma niente di più. Anzi vi è una riduzione gratuita di aliquote per i redditi più elevati. Ora, voi sapete che io personalmente ho proposto una aliquota massima, nella mia ipotesi di riforma, molto bassa, del 39 per cento (e sono pronto anche ad andare oltre, ad abbassarla ancora), però in un contesto in cui veniva tassato praticamente tutto.

Ora, dico io: per quale motivo devo ridurre le aliquote più o meno allo stesso livello (infatti l'aliquota massima, prevista nella struttura del governo è pari al cinquanta per cento, ma si applica a partire da un livello di imponibile dove statisticamente non c'è nessuno, perché — come è noto — in Italia siamo tutti poveri), che sarebbe compatibile con una riforma organica, senza la riforma organica? Questo francamente mi sembra inaccettabile.

Inoltre sull'Irpef si possono fare degli interventi ulteriori e di qualche rilievo. Per esempio, il sindacato aveva posto con forza, nella trattativa col governo, il problema delle deduzioni dal reddito imponibile, cioè della possibilità che hanno i contribuenti, soprattutto quelli con aliquote più alte, di ridurre la base imponibile, stipulando mutui ipotecari, assicurazioni sulla vita e mediante una serie considerevole di altre operazioni del genere. Il sindacato ha sempre sostenuto che questa possibilità andrebbe ridotta. E il costo di questa ulteriore possibilità di elusione è molto grande. La base imponibile si riduce, per effetto degli oneri deducibili, di più di ventimila miliardi. Ventimila miliardi ai quali va applicata un'aliquota marginale di almeno il quaranta per cento. Quindi, si perdono circa ottomila miliardi di gettito per questo motivo. In teoria si potrebbe anche abolire ogni possibilità di deduzione; in un'imposta razionale queste deduzioni do-



Virginio Rognoni e Mario Colombo in un momento di pausa a Saint Vincent. In basso: Lello Lombardi, relatore sull'iniquità del fisco.

vrebbero praticamente sparire. Ma io qui faccio un'altra proposta, molto più moderata, che potrebbe dare spazio per una revisione più ragionevole della stessa Irpef o per una riduzione del disavanzo.

Cioè, anche se si accetta il principio che certe spese sono meritorie e che lo Stato per esse deve dare un incentivo fiscale e, quindi, deve consentire una deduzione del reddito imponibile, allora, qual è il motivo per cui io queste spese le devo dedurre a valere dallo scaglione più alto? Infatti, tutti i contribuenti andrebbero trattati nello stesso modo se fanno certe spese, ma allora cominciamo ad imputare la deduzione di tali spese dallo scaglione più basso, in modo da trattare tutti nello stesso modo. Questo è un fatto di giustizia ed è una misura che farebbe risparmiare non meno di tremila miliardi e che consentirebbe quindi di trasferire una quota consistente del carico fiscale dai più poveri ai più ricchi, e quindi di migliorare la distribuzione del prelievo. Si tratta di un *escamotage* tecnico abbastanza semplice, a cui però nessuno ha pensato né, sicuramente, accetterà di pensare.

Ed ancora: nella proposta del governo ho ritrovato un altro pezzo della mia proposta complessiva, anche questo però abbastanza snaturato, quello dell'imposta sui consumi locali. Questa proposta è molto simile a una ipotesi che con altri colleghi avevo avanzato per fiscalizzare i contributi sanitari circa un anno fa. Mentre nella ipotesi del governo essa si presenta come un altro balzello, modellato come gettito, perché viene valutato in mille e cinquecento miliardi, e che, comunque, i comuni stanno rifiutando. Anche in questo caso mi sembra che non vi sia un disegno; comunque, io non riesco a vederlo.

Nel complesso delle manovre previste con la legge finanziaria, sono individuabili due filoni: uno condivisibile, vale a dire la revisione della spesa di competenza, che è una cosa giusta e che andava fatta. E poi una serie di aumenti di entrate, molte delle quali una



lantum, come quelle del condono, e molte delle quali fatte attraverso una riduzione di trasferimenti a enti decentrati con l'idea di aumentare tariffe, *tickets* e imposte locali, con effetti distributivi, quindi, molto discutibili.

Al tempo stesso, noi siamo in presenza di un tentativo di aumentare ancora le zone di franchigia fiscale per le imprese medie e grandi, mentre si tenta, o si finge, di ottenere un maggiore gettito dalle imprese minori, mediante un'operazione che non è di aumento dell'imposizione sul lavoro autonomo e sull'impresa minore, bensì è un'operazione di consenso, di scambio di maggior gettito (che sarà modesto) con consenso politico, che viene concesso in cambio di una franchigia futura. E mentre si fa questo, noi contemporaneamente assistiamo a ipotesi di ulteriori detassazioni delle imprese medie e grandi. C'è un progetto di legge in Parla-

mento che propone di detassare praticamente tutte le imprese fino a trecento addetti, riducendo il prelievo, oggi previsto, della metà. Ci sono pressioni molto forti, per ottenere un provvedimento *ad hoc* per agevolare l'operazione Enimont, con cui in un colpo solo si detasserebbero qualcosa come 3.000 miliardi, con una perdita di gettito di 1.500 miliardi.

Concludendo, mi sembra che oggi siamo di fronte all'ennesimo rinvio di quella che continua a rimanere ancora adesso la principale questione non risolta del nostro sistema economico. Ci possono essere parti della manovra del governo, che si possono condividere, però non siamo di fronte a un'inversione di tendenza. E questo mi sembra piuttosto preoccupante perché il tempo che abbiamo a disposizione è abbastanza limitato oramai.

Vincenzo Visco

Contro l'iniquinà del sistema è tempo di scelte coraggiose

Nella giungla dei cento tributi il conto lo paga l'Irpef

di Lello Lombardi

Nel 1985 il prelievo sui lavoratori dipendenti ha fornito il 62,6 per cento del gettito delle imposte dirette, mentre si valuta una evasione di 260 mila miliardi frutto di lavoro autonomo e di capitali di impresa. Da qualche anno nei programmi di governo si prevede l'eliminazione delle distorsioni più evidenti senza mai giungere a soluzioni coerenti. Il prelievo fiscale non deve più essere individuale ma fondato sul reddito familiare.

L'anno scorso abbiamo esposto quella che dal nostro punto di vista potrebbe essere una linea di politica fiscale. Credo che sia necessario acquisire le relazioni svolte l'anno scorso dall'on. Visco e da me, che la segreteria va distribuendo, e che sono i testi ai quali, anche per questa tavola rotonda, si continua a fare riferimento, perché è da lì che si parte per esprimere qualche giudizio sul dibattito che si è andato sviluppando intorno alla questione fisco in occasione della legge finanziaria del 1988 e delle misure fiscali varate di recente dal Consiglio dei ministri. Quindi, io proverò a riassumere i punti di vista esposti l'anno scorso per arrivare a qualche giudizio sulla attualità della questione.

Perché il nostro sistema tributario è ritenuto iniquo? C'è una sensazione generale di iniquità, derivante dal fatto che la maggior parte dei cittadini è convinta che non tutti in questo Paese concorrono in modo eguale alla alimentazione della spesa pubblica, di una spesa pubblica in costante ed incontrollabile aumento. La gente marcia contro il fisco; e non ha molto rilievo approfondire chi ab-

bia organizzato, chi partecipi a queste marce; ma ha rilievo il fatto che la protesta fiscale ha raggiunto il punto della rottura istituzionale, della dissociazione di larghe categorie sociali rispetto alle istituzioni. Si registra da qualche anno una presa di posizione costante del sindacato, che ha assunto la questione fiscale come la questione centrale del rapporto con il governo e con il mondo politico; e la questione fiscale è quella che è risultata più unificante non solo all'interno del sindacato, se si pensa al patto sindacato/Confindustria nella lotta per un fisco più giusto.

Perché tutto questo? In Italia, come negli altri Paesi dell'occidente europeo, la incidenza complessiva del prelievo tra imposte e contributi sociali si aggira intorno al cinquanta per cento del reddito individuale, essendosi accresciuta parallelamente alla dilatazione della spesa pubblica conseguente al *Welfare State* ed alla estensione dell'intervento dello Stato nella economia.

Ma il nostro sistema tributario è formato da oltre cento tributi. Di questi, quattro mezzi tributi (Irpef alla fonte, Iva all'importazio-





ne, imposta di fabbricazione sulla benzina, imposta sostitutiva sui depositi e conti bancari) drenano, come è stato detto, con molta efficienza e poca equità, circa il sessanta per cento del gettito. Gli stessi, con altri dodici tributi, coprono circa il novantotto per cento del prelievo. Il resto di quei cento tributi costa più del gettito che riesce a produrre. Senonché, la base imponibile effettiva dell'Irpef è poco più del sessanta per cento dei redditi assoggettabili e, per l'Iva, è di circa la metà dei consumi raggiungibili. Il resto sfugge per evasione, erosione, elusione ed esenzioni.

Secondo i dati pubblicati dal ministro Guarino nel suo breve soggiorno al ministero delle Finanze, i redditi non dichiarati nel 1986 ammontavano a 240.296 miliardi. Di questi, il 72,2 per cento, pari a lire 175.968 miliardi, sarebbero redditi da lavoro autonomo e da capitale di impresa. Secondo una proiezione al 1988 per l'imponibile Irpef del Dipartimento dell'economia pubblica dell'università di Pavia, il reddito non dichiarato ammonterebbe a 260.930 miliardi, pari al 58,3 per cento del reddito dichiarato. Da che cosa dipende? Intanto, dal modo in cui il legislatore si è comportato nei confronti della riforma dell'Irpef, che dovrebbe essere una imposta generale, omogenea, uniforme e che dovrebbe colpire tutti i redditi, ma che ha visto, nel primo quinquennio della sua attuazione, la previsione di almeno cento casi di elusione introdotti da circa cinquanta provvedimenti legislativi, tutti di iniziativa del governo.

Dipende, per la verità, anche dal sistema di prelievo: la ritenuta alla fonte, il sostituto di imposta e, quindi, la possibilità di effettuare un prelievo senza scampo soprattutto a carico dei lavoratori dipendenti, mentre vi è una massa di lavoratori autonomi, pari a circa il trenta per cento degli occupati, che non sono soggetti ad un sistema di prelievo altrettanto implacabile. Proprio questo dato solleva più di qualche dubbio sulla idoneità dell'Irpef e del nostro sistema tributario, fondato sul reddito e sul valore aggiunto, a corrispondere alle imponenti trasformazioni che sono intervenute nel sistema economico del dopoguerra. A livello di dibattito, ormai non soltanto culturale, ma anche politico, si va facendo strada l'idea che la riforma tributaria sia sostanzialmente fallita e che occorra pensare ad un sistema tributario che sia più adeguato alle trasforma-

zioni del sistema economico e della società; senza, tuttavia, che nel mondo politico prenda corpo la consapevolezza del ruolo che ha il sistema fiscale rispetto al finanziamento della spesa pubblica.

Dirò subito che si ha la sensazione in questo Paese che la spesa pubblica non debba essere tutta finanziata con il sistema tributario, perché, tanto, c'è il debito pubblico! Permane, cioè, questo vizio all'origine dei deficit di bilancio, che è dato dalla dissociazione tra la politica fiscale e la spesa sociale, che è intervenuta negli anni 70, quando si è andato costituendo il primo zoccolo del debito pubblico. Erano gli anni della riforma tributaria, quando cioè il nuovo sistema di imposte prendeva corpo, ma non era ancora entrato a regime — e poi, in effetti, non vi entrerà mai per via delle deroghe e delle discriminazioni che sono state introdotte — e la spesa sociale veniva alimentata attraverso due canali, il debito pubblico ed il sistema fiscale, oltre ad un'altra imposta occulta, che è, poi, la ragione principale della iniquità e della disuguaglianza e, cioè, quel fenomeno che, con una espressione inesistente nel mondo anglosassone, dalle nostre parti è stato definito *fiscal-drug*.

Certamente, il fallimento dell'imposta personale si è registrato dovunque: in Francia, in Germania, in Occidente, dovunque questa imposta era stata concepita come lo strumento tributario che doveva risolvere il problema della disuguaglianza; ma dovunque il modello teorico si è dimostrato assai lontano dal risultato pratico e l'imposta personale ha manifestato limiti rilevanti, soprattutto nella ristrettezza della base imponibile, effettivamente assoggettata alla imposta — in Italia solo il sessanta per cento dell'imponibile —, nella esclusione dalla imposta di una parte consistente dei redditi da capitale, nella difficoltà crescente di gestione della imposta in presenza di fenomeni inflazionistici che si protraggono nel tempo. E nel nostro sistema questo ultimo limite, in particolare, si è rivelato a proposito della questione del drenaggio fiscale e del trattamento tributario dei redditi familiari, la questione delle famiglie monoreddito.

La crescita imponente dell'Irpef nell'ultimo decennio (nel 1985 il gettito delle imposte dirette è stato pari al 57,4 per cento del totale delle entrate tributarie; l'Irpef ha fornito il 62,6 per cento del gettito delle imposte dirette) non è stata provocata da aumento di aliquote o da provvedimenti del legislatore, ma dalla applicazione di aliquote crescenti a redditi che erano cresciuti solo nominalmente per effetto della inflazione a due cifre. Una imposta, quindi, occulta, non deliberata dal legislatore, ma che ha colpito soprattutto i redditi da lavoro dipendente, soggetti alla ritenuta alla fonte, e non anche i redditi da lavoro autonomo e da impresa, che non incorporano il rigonfiamento dovuto all'inflazione. E il drenaggio fiscale è stato, insieme al debito pubblico, la fonte qua-

si esclusiva di alimentazione, in questi anni, della spesa sociale.

Qui sarà il caso di fare una notazione, che ha rilievo politico. Se è vero che il *fiscal-drug* è stata la fonte più consistente e quasi esclusiva di alimentazione della spesa pubblica e della spesa sociale e se è vero che il *fiscal-drug* è il prodotto della tassazione iniqua del lavoro dipendente, se rispetto a questa questione, per tanti anni, si è registrata tutto sommato una notevole indifferenza del mondo politico, che cosa vuol dire? Che la spesa sociale se la devono pagare i destinatari delle istituzioni della solidarietà? Che le istituzioni della solidarietà, il *Welfare State*, sono un affare che riguarda soltanto chi ne ha bisogno e non un problema di solidarietà della intera comunità nazionale?

Queste considerazioni vanno tenute presenti, soprattutto quando si va poi a discutere come superare il problema del drenaggio fiscale, che non è problema che esiste solo in presenza dell'inflazione a due cifre, ma che esiste sempre, anche quando l'inflazione è minore. Ed è un problema che esiste sempre perché investe la qualità del rapporto tra le categorie più aggraviabili e più bisognose e l'intero sistema di sicurezza e la rete di protezione esistente nel Paese. Guardiamo il trattamento dei redditi familiari. Il trattamento dei redditi familiari è una questione di politica tributaria, concettualmente autonoma rispetto al discorso sull'Irpef. Se se ne parla in relazione alla imposizione personale è innanzitutto perché c'è il problema di prevedere una tassazione dei redditi familiari che sia in linea con il diritto di famiglia vigente e che assuma, in una società moderna che intenda superare l'individualismo del diciannovesimo secolo, la famiglia come unità impositiva, come soggetto unitario nell'intervento pubblico economico. Il 95 per cento degli italiani vive, per una ragione o per l'altra, inserito in un nucleo familiare ed il percettore del reddito destina le proprie entrate a quelli che vivono nel nucleo familiare. Ed è, perciò, impensabile che possa determinarsi una tassazione con riferimento soltanto al percettore del reddito e non anche con riferimento a coloro ai quali il reddito è destinato.

Se ne parla, inoltre, in relazione alla imposta personale perché, quando l'imposta è progressiva, nessun modello di tassazione dei redditi familiari può dirsi neutrale; gli effetti che conseguono specificamente alla adozione di ciascun modello hanno una intensità che è in funzione del grado della progressività ed effetti distributivi che dipendono dalla forma della progressività dell'imposta. Ed infatti, nel vigente sistema della tassazione separata dei coniugi, l'alto grado di progressività dell'Irpef determina l'effetto di discriminare tra famiglie monoreddito e bireddito, penalizzando le famiglie con una sola fonte di reddito. E noi abbiamo dimostrato, anche attraverso delle tabelle pubblicate nel numero 10 di *terza fase*, quale sia l'effet-

Uno scorcio della sala dei convegni durante il dibattito economico. In primo piano si riconosce Domenico Trucchi, segretario confederale della Cisl.



to penalizzante del *fiscal-drag* nei confronti delle famiglie monoreddito, quelle, cioè, che non si possono avvantaggiare della separazione illimitata dei redditi familiari, che è quella che vige nel nostro ordinamento.

Ora, queste sono, per quanto riguarda l'imposta personale, le più macroscopiche iniquità. Se si pensa che sono interessati alla questione del *fiscal-drag* circa undici milioni e mezzo di lavoratori dipendenti e circa sei milioni di famiglie monoreddito, rispetto ad una platea complessiva di contribuenti di ventidue milioni, i lavoratori dipendenti sono circa la metà del complesso dei contribuenti. Quali sono i rimedi che sono stati suggeriti ed individuati?

Certamente, nel dibattito politico e culturale si propongono soluzioni diverse per la sostituzione dell'Irpef: la imposta sulla spesa, fondata sul modello del reddito-consumo invece che su quello del reddito-entrata. La proposta è indubbiamente piena di fascino, ma al momento è impraticabile perché comporterebbe una serie di controlli che l'amministrazione finanziaria, soprattutto nelle condizioni in cui oggi si trova, non è in grado di predisporre.

La soluzione, forse, più moderna, come obiettivo di medio periodo, potrebbe essere l'adozione di una imposta ad aliquota costante, muovendo dalla attuale struttura dell'Irpef, con un ampio scaglione iniziale ed aliquote marginali crescenti al di sopra di tale scaglione. Non si ignorano i problemi per i vincoli di gettito e di ordine distributivo posti dalla transizione ad una imposta con scaglione iniziale lungo. Ma bisogna pure cominciare a riformare seriamente. Eppure i

programmi di governo, soprattutto da qualche anno a questa parte, insistono nel prevedere la necessità di eliminare le distorsioni più evidenti dell'Irpef, con riferimento alla questione del *fiscal-drag* ed al trattamento dei redditi familiari, senza, però, che i vari governi, dopo la esposizione programmatica, vadano a proporre soluzioni coerenti con questo tipo di impegno. Ricordo il programma del governo Goria, dove questa posizione era enunciata con chiarezza, ma che è risultata contraddetta dalle soluzioni contenute nella legge finanziaria del 1988.

E credo che tutti ricorderete quale fu la vicenda della prima finanziaria: cioè la proposta di abbattimento generalizzato delle aliquote, di sgravi fiscali per 5.800 miliardi, che non c'erano, e poi il ritiro della proposta, la riduzione al nulla dell'impegno e la promessa di restituire il *fiscal-drag*, se si fosse rilevato un indice di inflazione superiore al quattro e mezzo per cento; con un passaggio, che merita di essere qui ricordato, dinanzi alla commissione Bilancio del Senato, quando, rispetto a quella mancanza di possibilità di corrispondere al programma, fu avanzata una proposta che raccolse quasi la unanimità dei consensi su un ordine del giorno approvato il 22 ottobre 1987. Si disse al governo: voi venite avanti con una proposta di sgravi generalizzata, di abbattimento di aliquote, cioè con una politica di mance che, nella misura in cui prevede riduzioni per tutti, mantiene inalterate le iniquità esistenti. Tutto questo costa settemila miliardi, in aggiunta al costo delle leggi degli anni precedenti. Noi, invece, proponiamo una politica selettiva, proponiamo di intervenire,

cioè, sulle distorsioni, sulla questione del *fiscal-drag* e sul trattamento dei redditi familiari, sostituendo alle detrazioni fisse di imposta le detrazioni in percentuale dall'imponibile; la qualcosa consentiva di prevenire la formazione del drenaggio fiscale e, con lo stesso meccanismo, di perequare la posizione delle famiglie monoreddito.

Abbiamo trovato il consenso; cioè, quell'ordine del giorno è stato approvato quasi alla unanimità, contrario il governo ed il relatore socialista Forte. Ma questo sta a dire che vi è uno spazio politico effettivo nel parlamento, tra le forze politiche, per realizzare significative riforme della struttura dell'Irpef e che vadano in direzione, se non di un cambiamento radicale dell'imposta, di modifiche consistenti, della eliminazione delle distorsioni più rilevanti.

Oltretutto, il costo di quella proposta che avevamo quantificato era di 2.600 miliardi, rispetto ai 5.800 che erano stati promessi, ma che non si trovavano; e credo che non si trovassero perché il gettito dell'Irpef era stato stimato in eccesso, dal momento che era diminuito, in correlazione al minor tasso di inflazione, il drenaggio fiscale. Cioè anche in quel caso la restituzione del *fiscal-drag* e la riduzione delle aliquote sarebbero stati pagati con un prelievo sul reddito di coloro ai quali il *fiscal-drag* veniva restituito; ma la riduzione delle aliquote sarebbe andata a vantaggio anche di coloro che non sarebbero stati colpiti dal drenaggio fiscale.

Per quanto riguarda il trattamento dei redditi familiari, premesso che la modifica costituisce un obbligo costituzionale, avendo la Corte con la nota sentenza del 1976 dichiarato illegittimo il cumulo, suggerendo, con una successiva pronuncia del 1983, un sistema opzionale diverso dalla separazione illimitata, in linea con l'art. 31 della Costituzione, abbiamo preferito allo *splitting*, cioè alla divisione per due del reddito familiare, un metodo analogo al *quoziente familiare* francese per varie ragioni, prima di tutte quella che non riusciamo ad immaginare una società senza figli. E in questo abbiamo qualche pensiero sul Mezzogiorno, dove il peso dei figli nella economia della famiglia, per il numero e la mancanza di lavoro, ha una non secondaria consistenza.

Ma il problema non si risolve con la restituzione — che è sempre parziale — del *fiscal-drag*. La restituzione del *fiscal-drag* è da tempo una pratica che consente lo scambio tra politiche salariali, politiche economiche e politiche sociali. Però, mi sembra con risultati sempre complessivamente perdenti per i più deboli; la restituzione attraverso le contrattazioni sui vari tavoli risulta sempre penalizzante per i lavoratori dipendenti e per chi ha subito gli effetti dell'inflazione.

Il problema reale è la prevenzione del drenaggio fiscale, cioè l'adozione di un meccanismo che impedisca che si forni. Il Cer propone di ammettere in deduzione l'imposta pagata negli anni precedenti. Noi abbiamo



proposto la sostituzione delle deduzioni in percentuale dall'imponibile alle detrazioni fisse di imposta, avendo dimostrato che l'aumento delle detrazioni fisse, che solitamente si usa, non solo non copre rispetto al *fiscal-drug*, se non in minima parte, e per il passato, ma ne produce di nuovo e più elevato per il futuro. Quindi, la battaglia per l'aumento delle detrazioni fisse è una battaglia perdente rispetto al drenaggio fiscale. Sappiamo che per queste proposte c'è uno spazio politico favorevole. Ci rendiamo conto di una obiezione, che ci può venire anche dal sindacato e che riguarda la rigidità dell'automatismo che può derivare dalla predeterminazione legislativa delle percentuali di imponibile da dedurre. Ma si può fare anche un'altra cosa: si può decidere di cambiare la struttura dell'Irpef, nel senso di prevedere la sostituzione delle deduzioni percentuali alle detrazioni fisse, e di determinare la misura della percentuale in sede di legge finanziaria, attraverso, cioè, una valutazione della compatibilità della deduzione e, quindi, dell'onere che comporta, con il complesso della manovra economica del governo; il che consentirebbe al sindacato di difendere con efficacia la posizione e di interloquire complessivamente sulla manovra economica.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, chiedendo scusa per il tempo occupato e rimanendo per tutto il resto alla relazione. Parliamo dei provvedimenti fiscali del Consiglio dei ministri. Per l'Irpef, non abbiamo nessuna novità rispetto al passato. Registriamo il mantenimento della attuale struttura, una riduzione generalizzata delle aliquote, motivata, al solito, con il recupero del *fiscal-drug*; non so se il sindacato è soddisfatto della misura delle riduzioni di imposta previste. Mi limito ad osservare, sulla base dei calcoli comparativi effettuati tra la proposta del governo e l'altra, quella che portiamo avanti noi, che con la metà del costo per l'erario per diminuzione di gettito, emerge che la nostra proposta è più vantaggiosa. Ad esempio, con un imponibile di ventiquattro milioni (lavoratore dipendente con coniuge e due figli), l'imposta netta, secondo la proposta governativa, è di 3.000.804 lire, con una aliquota media del 15,85 per cento, contro una imposta netta, secondo la nostra proposta, di 2.940.000, con una aliquota media del 12,25 per cento. Con un reddito di trentadue milioni, imposta netta di lire 6.024.000, aliquo-

ta media del 18,02 per cento, contro lire 5.260.000 (- lire 1.304.000) e aliquota media del 14,75 per cento (-4,07 per cento). E così potremmo andare avanti per tutte le altre classi di reddito.

Credo che una riflessione vada fatta: perché questo è possibile, perché con un costo inferiore è possibile realizzare un vantaggio maggiore? Perché la proposta è selettiva, non riguarda la generalità dei contribuenti, ma interviene soprattutto in favore di quegli undici milioni e mezzo di lavoratori dipendenti colpiti dal *fiscal-drug*, anche se, nella sostanza, avvantaggia tutti coloro che hanno carichi di famiglia. Per i redditi familiari, nei provvedimenti del governo non vi sono soluzioni. E chi ricorda nel mese di agosto la polemica dell'*Avvenire* su questa questione può dedurre quale è stata la reazione di un certo mondo rispetto ad una politica fiscale che sistematicamente omette di affrontare il problema del trattamento tributario della famiglia.

C'è, dunque, la possibilità, in sede di discussione parlamentare, di portare avanti una proposta di modifica? Nel tema del nostro convegno c'è certamente la iniquità fiscale che riduce si può, ma, direi, se si vuole. Ci sono le condizioni politiche, il consenso del sindacato per una modifica in questo senso? Per l'Iva: non è che si possa dire tanto di questa imposta che, accettata nel nostro ordinamento con diffidenza, come imposta voluta dagli obblighi comunitari, trova in sede Cee la ragione della sua giustificazione, ma anche le possibilità di essere usata come strumento di politica economica. Non c'è dubbio che in relazione alla crisi dell'Irpef e della imposizione diretta in genere, in una

società che si è andata trasformando profondamente rispetto ai tempi della riforma tributaria, che si caratterizza per la progressiva riduzione del numero dei lavoratori dipendenti con occupazione stabile e con retribuzioni elevate e per l'aumento delle unità produttive di piccole dimensioni, il ruolo delle imposte sui consumi e delle imposte che non richiedono un'attività di gestione complessa deve essere riscoperto.

Bisogna, tuttavia, dire che non si avverte, nelle proposte presentate, il grande respiro di una strategia complessiva di politica fiscale. Vi è il tentativo di affrontare, in termini nuovi e per qualche verso diversi, la questione fiscale, perché si è ormai consapevoli della rilevanza che lo strumento tributario ha assunto rispetto al discorso complessivo della spesa pubblica, ma siamo ancora in una logica che è la logica di un sistema inadeguato. In materia di finanza locale vorrei che l'ammico senatore Triglia dicesse, come certamente dopo dirà, che cosa pensa della proposta, come quella presentata, di una imposta locale che nella sostanza è un'addizionale, che non adempie al precetto costituzionale del riconoscimento di uno spazio impositivo locale, che oscilla tra una addizionale dell'imposta sui consumi ed un'addizionale sull'Irpef, senza avere chiara la distinzione, che è a monte della scelta, tra autonomia fiscale e autonomia finanziaria e che rimane centralistica, non collegata al disegno generale di riforma delle autonomie. Noi avevamo fatto l'anno scorso una proposta: quella cioè di una imposta comunale sulle vendite al dettaglio da affiancare ad un'Iva applicata fino al penultimo passaggio, che consentirebbe di dare agli enti locali una fonte di entrata potenzialmente molto consistente, corresponsabilizzandoli nell'accertamento del fatturato. La proposta governativa, invece, è un'addizionale sull'Iva, non coinvolge l'ente locale, non consente alcuna autonomia e rientra nella logica dei trasferimenti; lo Stato incamera e ripartisce. Io ho concluso. Vorrei dire, però, che la questione della iniquità non ha soltanto valore per le ragioni di giustizia di fondo che ne reclamano la eliminazione, ma perché, rispetto al problema, che appare irrisolvibile, di come controllare la crescita della spesa pubblica, richiede scelte politiche fondamentali, di cui ieri si è detto parlando di Stato sociale. Occorre ridefinire, certamente, lo Stato sociale, riconsiderare obiettivi e qualità della spesa. Ma una questione è centrale: la spesa sociale deve essere pagata con lo strumento tributario. Se è vero che un nuovo Stato sociale richiede un nuovo contratto tra cittadini e istituzioni, questo contratto deve passare non attraverso forme patologiche, come quella del finanziamento della spesa per mezzo del debito pubblico, ma attraverso una maggiore efficienza del sistema tributario, meno ingiusto e più corrispondente alle ragioni della solidarietà.

Letto Lombardi





Saint Vincent, 8 ottobre. Il segretario della Cisl Marini interviene nel dibattito sull'inequità fiscale. Al suo fianco: Lello Lombardi, Franco Rocelli e Vincenzo Visco. Nell'altra pagina: il ministro del Tesoro Amato.

Nell'intervento del segretario della Cisl l'impegno per una svolta

Dal sindacato la spinta per combattere l'evasione

di Franco Marini

Nel rapporto cittadino-fisco siamo un Paese del Terzo mondo e questo rappresenta un grave pericolo per la democrazia. Si penalizza così il gruppo debole della popolazione non permettendo di realizzare quello Stato sociale in grado di offrire servizi adeguati. Col governo non c'è ancora accordo ma abbiamo raggiunto un primo risultato: indizzare automaticamente scagioni e detrazioni. Irrisolto il nodo del Mezzogiorno. Prospettive dc: "C'è un dibattito troppo debole e tutto sta diventando indistintamente grigio. Evitiamo il rischio di una mutazione genetica".

Cari amici, voglio toccare pochi problemi. Farò qualche riflessione di carattere politico o più generale, legata al dibattito e ai temi di queste giornate, naturalmente. Dirò qualcosa su questo nodo, questo incrocio fiscale, trascurato, ahimè! per troppo tempo nella vita del nostro Paese, dall'attività di governo, dall'attenzione delle forze anche sociali e, parzialmente, dalla cultura economica.

Infine farò una breve riflessione sul dibattito del partito, per la verità con molta prudenza perché il congresso è vicino e non vorrei correre dei rischi.

Sul piano più generale io debbo dire che questa affermazione dei temi del convegno, centrata innanzitutto sulle due questioni: disoccupazione e Stato sociale, agganciate strettamente al discorso dell'equità fiscale, a me sembra che colga nel segno e vada seriamente al cuore del problema.

In verità se un marziano, che avesse voglia di capire le nostre cose, oggi scendesse in Italia e sfogliasse i giornali e guardasse, sia pure vagamente, alla situazione sul piano economico e sociale, secondo me resterebbe fortemente stupito, per una contraddizione sulla

quale occorre riflettere per fare qualche proposta in positivo.

Infatti, chi può negare che questo è un Paese economicamente forte? Che ha fatto in quindici anni, anche negli ultimi quattro o cinque, dalla crisi dell'inizio degli anni 80 ad oggi, passi straordinari? E perfino fastidioso che alcuni nostri imprudenti governanti ripetano continuamente che siamo — quanto? — la quinta, la sesta, più o meno, potenza industriale! Certo poi la Thatcher ci prende sul serio. E ce la fa pagare nel rapporto comunitario, giustamente, perché dice: voi che ci avete scavalcato, pagate i contributi comunitari in proporzione alla vostra ricchezza. Comunque è una cosa innegabile il grande cammino fatto.

Ma se poi questo signore marziano aprisse i giornali o avesse visto il telegiornale di ieri sera, scoprirebbe che il governatore della Banca d'Italia approccia il rapporto col Parlamento fornendo dati sulla montagna operante del debito pubblico e sulla gravità di questo deficit di bilancio, così come è stato drammatizzato ieri sera. E allora non capirebbe. E dovrebbe pensare o che siamo im-

mediatamente dopo un conflitto straordinario che ha distrutto tutto, oppure che i paesi sono due. Invece sono vere entrambe le cose. Questa è la contraddizione italiana.

Perché è vero che questo è un Paese forte, strutturalmente ricco, che le risorse le crea e le ha. Ma poi ha questo enorme problema, che ci fa diversi da tutti gli altri paesi comparabili al nostro. Siamo passati, per il debito, in sei anni mi pare, dal 40 per cento del prodotto nazionale lordo quasi al 100 per cento.

Qual è la ragione? Certo, i dati di una tale contraddizione, un qualche rapporto con gli squilibri strutturali di questo sistema debbono pur averlo. E allora tocca riscoprire il ritardo del Mezzogiorno, aggravato in quest'ultimo periodo. E che con questa situazione della finanza pubblica, comunque la giriamo, difficilmente lo riportiamo in linea con il resto del paese.

Noi abbiamo la consapevolezza del rapporto tra intervento straordinario — ahimè — ritardato, affossato nel Sud e problema del deficit pubblico. Ma la catena dei *gap* derivanti da un tale rapporto sono molti. L'altro è sul versante della dotazione delle nuo-



ve infrastrutture che genera nuovi squilibri a danno del Mezzogiorno. Questo è il problema. Altro che eccesso di risorse date al Mezzogiorno!

Purtroppo nelle situazioni di difficoltà non scatta l'idea di una solidarietà più generale, come pure sarebbe giusto. Nei periodi di difficoltà, le aree forti si difendono con molta determinazione. Ed è facile notare che nel periodo duro dell'industria, nel passaggio obbligato della ristrutturazione, questo Stato e questa politica, contraddittoria e qualche volta sgangherata, hanno sostenuto con larghezza di mezzi la ristrutturazione al nord. Nel Mezzogiorno, che non ha forse la forza politica, la forza dei giornali, la forza delle banche, la forza delle società, complessivamente, la situazione è andata per il peggio. Ma da quella contraddizione iniziale di cui ho detto parte non soltanto il ritardo nell'avvio della ristrutturazione. Il punto è, come ci sta ripeténdo da molto Saraceno, che noi dobbiamo riuscire a cambiare l'ambiente meridionale.

La prima industrializzazione degli anni 60, in crisi per ragioni più generali, anche esterne, trovò le basi per il suo sviluppo, anche significativo (al di là degli errori di qualità che furono fatti) e partì perché ci fu l'intuizione giusta, nell'inizio degli anni 50, di cambiare l'ambiente meridionale, l'ambiente esterno all'impresa.

Oggi, ad un livello qualitativo estremamente più alto, c'è lo stesso problema. Ma quegli obiettivi che adesso devono riguardare le reti dei trasporti, della vita nelle città, l'ambiente, le telecomunicazioni, chi se li carica?

Lo strumento di questo cambiamento dov'è? Il compito è certamente della finanza pubblica, perché non è pensabile che un imprenditore privato, con i suoi problemi di redditività a breve, facilmente si sposti da Busto Arsizio, pure se l'ambiente è inquinato e non regge più le sue iniziative e vada da un'altra parte, con le disconomie esterne che ci sono. Perché il problema infatti non è più l'organizzazione dell'impresa. E d'altra parte le stesse tecnologie di oggi, se si vuole appena appena essere presenti sul mercato, devono stare al nord come al sud.

Il peso straordinario è tutto esterno all'impresa dunque, e riguarda e interpella la capacità di intervento della politica. Fuori da questo non c'è risposta. Possiamo forse cercare la soluzione nella riduzione dello Stato

sociale? Questo è un problema per noi serissimo e vero.

Cari amici, non c'è dubbio che noi possiamo fare la battaglia contro la riduzione quantitativa nelle prestazioni dello Stato sociale. Nella situazione italiana, con il rapporto squilibrato gruppi sociali-fisco che c'è, noi possiamo combattere la battaglia contro la riduzione secca della tenuta dei grandi servizi sociali.

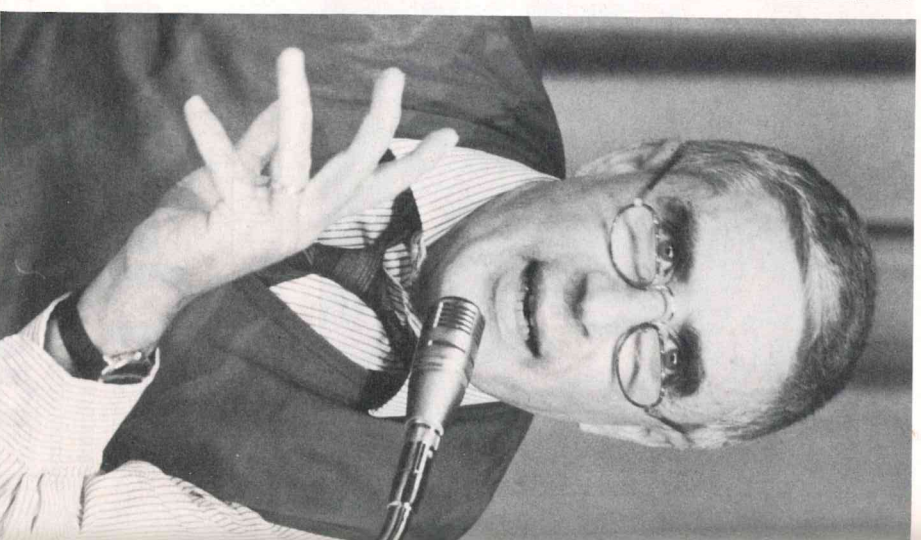
Questo lo possiamo fare. Ma il problema della qualità e di un intervento straordinario, riformatore, di recupero della efficacia delle prestazioni, questo è un problema che al 50 per cento è tutto nostro e abbiamo grandi difficoltà a portarlo avanti. Ma lo dovremo fare, altrimenti saremo sconfitti.

Dov'è il paradosso politico? Il paradosso è che nel rapporto col governo e con i centri di responsabilità noi oggi ci vediamo porre continuamente il problema quantitativo, come se l'anomalia italiana fosse un eccesso di spesa sociale. E non lo è. I dati che lo dimostrano sono sotto gli occhi di tutti. Il paragone con ogni altro Paese comparabile al nostro, parliamo di quelli europei, dimostra che il problema non è quantitativo ma qualitativo.

Noi paradossalmente troviamo un governo, un'azione pubblica che ci pone il problema della riduzione, del taglio della spesa sociale, dimenticando che cosa ha significato nella storia della nostra evoluzione civile quest'intervento e non si pone invece con forza il problema della qualità.

In verità il problema della qualità dell'intervento riformatore nello Stato sociale non ci viene posto con forte determinazione. Il sindacato comincia invece ad avvertirlo, deve costruire una sua forte responsabilità per affrontarlo e si trova ad avere controparti che, prese da questa eccezionalità del peso del debito pubblico, schiacciate dalla necessità di far tornare comunque i conti, sul versante della qualità non pongono problemi al sindacato, anzi, in qualche caso, sono regressivi. E se qualche ministro come Carlo Donat-Cattin, che sulla Sanità se n'è uscito in quel modo che sapete, prova a porre quello che comunque è un problema reale, trova l'isolamento anche all'interno del governo che sta discutendo solo sul rapporto uscite ed entrate dello stato. Questo è un grande nodo.

Allora, che cosa voglio dire? Che qui, in effetti, il dibattito nel nostro Paese, culturalmente, è stato avviato negli scorsi anni. C'è stata un'assoluta carenza di scelte politiche che riguardano un arco abbastanza lungo di tempo. Certo, durante il periodo del governo Craxi si è operato sul piano del rapporto tra caduta dell'inflazione, contingenza favorevole sul piano internazionale e possibilità di intervenire sugli squilibri. Ma i nodi non sono stati sciolti né allora, né prima, né adesso; c'è stato un regresso della politica. Si sono affermate con molta forza, dinanzi



ai problemi aperti, le teorizzazioni di chi ha preteso un ritrarsi della politica e un ritrarsi della programmazione per lasciare uno spazio assolutamente libero alla competizione ed al mercato, come punto di spinta e di tenuta dello sviluppo della nostra economia. Secondo me il problema è stato rovesciato. In una società democratica, a rapporti bilanciati, come la nostra, chi è che può pensare di governare impunemente dinanzi ai problemi del livello globale di spesa pubblica utilizzando soltanto i tagli e la siccità?

Secondo me, gli spazi in questa direzione sono estremamente limitati sul piano quantitativo e si fa un'operazione truffaldina, quando si dice che il problema dell'azione politica è in quella direzione. Perché anche chi lo dice dovrebbe sapere che i margini sono ridotti, con la dialettica aperta che c'è in una società come la nostra. Dovrebbe cambiare tutto, dovrebbero cambiare le fondamenta di questa convivenza politica per poter usare la siccità nella direzione della spesa.

Dove manca invece la scelta? Dove è che la politica non ha agito? In uno dei cardini fondamentali della sua azione: sul lato della qualità della spesa, a cominciare da quella sociale.

Le nostre democrazie si sono cominciate a costruire più o meno intorno al settecento-settecento inglese, da lì è partita poi la rivoluzione francese e poi tutto il resto.

Il rapporto cittadino-fisco è uno dei nodi fondamentali di queste convivenze, che sono arrivate a questo punto alto della democrazia dell'Europa occidentale. E la contraddizione nostra è che questo Pa-



se, che è stato capace, sul piano della produzione industriale, dell'ammmodernamento

della sua struttura, in quarant'anni, di recuperare ritardi di duecento anni, non ha colmato questo *gap*. Siamo partiti con duecento anni di ritardo rispetto all'Europa. E sul piano della struttura economica siamo riusciti, in termini di produzione, addirittura a superare paesi con una struttura ed una rete economica molto più forte della nostra. Ma il nostro è rimasto un Paese arretrato, un Paese da terzo mondo nel rapporto fondamentale cittadino-fisco.

E allora io posso accettare ed il paese dovrebbe accettare ogni sforzo nella direzione indicata da chi capisse e dicesse che, alla fine, se non funzionano i servizi pubblici, lo dico agli amici del sindacato che mi pare siano presenti un po' qui dentro, se non funzionano i servizi — ripeto — il penalizzato è il gruppo debole della popolazione.

Quindi, per noi cambiare questo rapporto è vitale rispetto ai nostri valori e alla nostra impostazione. Perché il non funzionamento dei grandi servizi pubblici non è che tocca i gruppi più forti della società, no, tocca l'area più debole. E questo per noi è un problema drammatico.

Ma lo snodo politico di un ragionamento di questo tipo è la giustizia fiscale. È qui che il ritardo deve essere colmato.

Cosa può fare allora il sindacato? C'è adesso una moda superficiale secondo cui il sindacato italiano è debole, ha mille problemi. Ma io vorrei vedere chi non li avrebbe con tutto quello che ci cambia attorno! Il sindacato non ha più la sua unità

e, non avendo più la sua unità ha mille difficoltà.

C'è una Cgil che non riesce a scegliere mai, in nessun campo, per la sua connotazione, per le difficoltà nel sistema della sinistra, per mille ragioni. Noi siamo in ritardo nel gestire l'evoluzione del sistema produttivo, facciamo a capire la nuova composizione della classe lavoratrice e ad adeguare la contrattazione. Anche noi.

Però, non è vero che non ci sia una forza. Il sindacato italiano ha costituito un'eccezione rispetto ad altri Paesi.

Il problema vero è che il sindacato, da solo, queste battaglie di carattere così generale non le può fare. Allora, noi dobbiamo recuperare, nel dibattito politico ed economico in Italia, il valore centrale della scelta politica, della politica vera, non della degenerazione politica. E non dobbiamo avere titubanze e timidezze nell'usare quella parola che nel lessico della politica italiana di questi anni è stata messa all'angolo e che è la parola «solidarietà».

Mi sono trovato in un dibattito pochi giorni fa a Roma, con una certa area di intellettuali. Ed ho visto acquisiscenza rispetto all'affermarsi di questo principio della centralità del mercato, della competizione come valore assoluto. Badate bene! Non è che io mi metta nella posizione, con quello che sta succedendo altrove, fuori dall'Europa, di chi dice di non rispettare le leggi dell'economia. Le leggi dell'economia debbono essere rispettate, ma non sono un assoluto. Nel dibattito e nella pratica corrente italiana questa teorizzazione, che è dilagata in altri Paesi, dalla metà degli anni 70, forte all'inizio

degli anni 80, forte ora, forse si è ritratta nel dibattito pubblico: se ne parla meno, però ha permeato centri forti, centri decisivi della vita politica italiana.

Questa idea della centralità e della assolutezza della legge economica c'è. E noi abbiamo difficoltà a parlare di solidarietà. Una sola battuta consentitela a me che non amo troppo le teorizzazioni.

Ma cos'è la solidarietà? Io rispondevo in quel dibattito con una frase che sembrava eccessiva ma che a me sembrava ragionevole: la solidarietà è *tout court* la politica.

Pensate un po' a come si è organizzata la società umana! Quando dall'individuo si passa alla famiglia poi alla tribù e poi alla città e poi ad un avvio di stato e poi alle convenienze del nostro tipo, cosa si deve chiedere alla politica? Sempre forme di solidarietà, che via via sia allargano.

La nostra società non solo non è una società tribale, non è nemmeno quella degli Stati del sei-sette-ottocento. E allora, figuratevi se possiamo accettare l'idea dell'assolutizzazione del principio della legge dell'economia! Fino all'inizio dell'800 è stato accettato in certe società, dove c'era pure un principio di solidarietà tra i gruppi forti (mentre gli altri erano fuori) è stato accettato come fatto economico, non vergognoso. Io schiavismo per la costruzione dell'accumulazione necessaria per sviluppare; per esempio, gli Stati Uniti d'America. Quindi, noi dobbiamo stare attenti a discriminare il grano dal loglio.

In una società come la nostra cosa può essere dunque il principio della politica? Quello innanzitutto di garantire una convivenza armoniosa, una convivenza accettabile dalla popolazione.

In questo senso non è vero nemmeno che la solidarietà sia una categoria meta-economica; perché la rottura della solidarietà, in società come le nostre, genera un forte influsso negativo anche sullo sviluppo in prospettiva. Questa battaglia è aperta ed io sono preoccupato perché se ne parla troppo poco.

C'è una linea, delle affermazioni fatte certo dalla Confindustria, ma riprese anche da molti politici, di fastidio per l'azione dei sindacati, a fronte di quel "problema dei problemi" che deve precedere tutto: la riduzione della spesa.

Questa è una linea che noi non possiamo accettare. E allora, ritorno sul fisco. Il professor Visco qui è stato uno dei politici, degli studiosi che dinanzi all'affermazione, perfino nei programmi di governo, che l'Italia aveva bisogno dell'invarianza della pressione fiscale, Visco — ripeto — è stato uno di quelli (l'anno scorso a Saint-Vincent l'ha fatto con molta efficacia) che è venuto a dire: guardate quale invarianza! Questo è un sistema che ha tre o quattro, se non sbaglio, punti di Pil, di reddito nazionale del tutto sfuggenti al fisco.

E tre o quattro punti di Pil sono trenta o 31



quarantamila miliardi, quelli che, come richiamava Lombardi, lo stesso ministro delle finanze, la cultura economica, dice che sono evasi. Io non mi illudo che ci siano gli strumenti per recuperarli da un anno all'altro. Ma spererei che si avvii il recupero e nelle direzioni giuste.

Perché, se ci fossero questi trentamila miliardi o quarantamila, quel marziano della favola capirebbe meglio. E l'equilibrio ci sarebbe perché si ridurrebbe la pressione del finanziamento del debito e non avremmo quei centomila, ormai, miliardi di interessi sul debito pubblico, che si alimentano da soli con l'aumento del debito.

E trenta o quarantamila miliardi di entrate, non voglio dire che da un giorno all'altro risolvessero il problema, legato anche all'efficienza della spesa e alla necessità di evitare gli sprechi: ma forse l'Italia diverrebbe un Paese più normale.

A questo punto debbo dire, però, caro Visco, che c'è una cosa che non mi convince. Ho trovato perfino nelle tue parole di questa mattina una timidezza nel far luce sull'area dove in qualche modo questi trenta o quarantamila miliardi debbono essere presi. Tu dici una cosa che non dicono in molti: che è fortissima l'area della elusione dell'impresa.

E infatti non credo che avrà molta storia questo rapporto tra sindacati e Confindustria, per quanto riguarda una posizione comune sul fisco. Non la potrà avere perché noi ci troviamo, ovviamente, d'accordo quando parliamo dello squilibrio dei contributi sociali sulla realtà italiana, pagati anche dall'impresa, ma quando andiamo a parlare di finanziamento degli interventi dello Stato per ridurre questa anomalia di un eccesso di contribuzione, lì casca l'asino. E noi ci dobbiamo battere in quella direzione. Però, caro Visco, a parte questo, non mi potete fare più la distinzione tra un tale problema e quello dei ceti autonomo-professionali. Non è più accettabile.

Io so bene che c'è in questi ceti chi paga le tasse. Non c'è dubbio, ci sono persone oneste. Però, i dati, i numeri che abbiamo sotto gli occhi denunciano una situazione non più tollerabile. E di fronte ad essa trovo una timidezza, che è pure nella Cgil su questo punto. Troppa attenzione secondo la vecchia "linea delle alleanze", che pure bisogna sempre ricercare.

Io proprio non appartengo alla schiera di quelli che dicevano: molti nemici molto onore. Tanti amici e vediamo di andare avanti, se è possibile, ma amici. E allora, qui i numeri sono di una evidenza assoluta. E i numeri dicono che sette milioni di questi lavoratori — io ho i dati anche dell'86 sono apparsi quelli dell'85 — i commercianti nell'85, ma anche nell'86, hanno un reddito medio lordo, un giro d'affari di undici milioni e ottocentomila lire l'anno. Gli artigiani un po' meno.

Il lavoro dipendente nell'85 in Italia secondo la media brutta, denuncia 17 milioni e passa. Se partiamo dall'80 — per i professionisti è ancora peggio, non ho il dato qui pronto — i redditi denunciati sono ancora più bassi. Se prendiamo l'andamento di queste grandezze, dall'80 ad oggi, vediamo che per i lavoratori dipendenti il reddito è aumentato del 103 per cento. Per queste categorie è aumentato metà dell'andamento dell'inflazione. Probabilmente bisogna distinguere tra i piccoli, il Mezzogiorno o altre cose. Ma questa è la media. A Milano la media dei commercianti denuncia un reddito sotto la media nazionale. A Milano!

Il sindacato si è impegnato sul fisco. Per il passato in maniera perdente, come con una forte analisi ci ricordava Lombardi. Perché noi cosa abbiamo fatto, per tanti faticosi anni? Alla fine dell'anno sulla Finanziaria, andavamo lì, portavamo i conti del fiscal-drag, che dall'80 ha creato questo stacco tra salario reale e salario gonfiato dall'inflazione, tra salario nominale e salario reale, nel rapporto col fisco, e chiedevamo una parte di restituzione di questo drenaggio fiscale.

Poi abbiamo posto un problema più generale. Forse dovevamo muoverci prima. Certo nessuno può pensare che una tale battaglia contro storture che si sono sedimentate in Italia si vinca in un anno. È ridicolo, è sciocco. Questo è un problema che non è che può risolvere solo il sindacato, solo col governo. Investe i rapporti col Parlamento, i rapporti politici.

Però noi abbiamo cambiato linea. Noi l'abbiamo posto, con la manifestazione di Milano, e durante il dibattito parlamentare faremo una grande manifestazione a Roma. Ed io vorrei aggiungere che appoggeremo la battaglia in Parlamento contro il condono, per dire che quei «centri di servizio» ventilati sono una cosa inaccettabile, con rischi enormi.

Col governo non c'è stato accordo, però io debbo prendere atto di una cosa: il drenaggio fiscale da tagliare adesso deve diventare legge e, quindi, verrà in Parlamento e lì dobbiamo premere.

Intanto noi abbiamo cominciato a cambiare qualcosa di profondo. Perché da questo governo, se è capace di mantenere su questo punto quello che ha detto, abbiamo ottenuto che si indicizzino automaticamente gli scaglioni e le detrazioni. Dunque questa co-



Carlo Donat-Cattin e Mario Toros accolgono Min-

sa deve passare e se passa, cari amici, tutti, pensionati, lavoratori, abbiamo chiuso una partita. Per il resto noi, quello che abbiamo ottenuto, lo abbiamo indirizzato verso la famiglia monoreddito per lo più. E vogliamo ancora lavorare per migliorare e fare questo primo passo nella riforma della struttura dell'aliquota dell'Irpef.

Quindi la battaglia è aperta. Noi ci aspettiamo dal Parlamento, se assume questi valori e questa posizione, un ulteriore avanzamento. Questo è l'obiettivo del movimento sindacale. Non per andare a rimorchio di questa o quella forza politica, che non ci interessa, ma perché ci pare un punto di passaggio obbligato per tutte le ragioni che ho cercato di dire. Ma caro Visco, non ti illudere. Chi la fa questa campagna? La stampa forse? No, non la fa nessuno. Solo noi l'abbiamo cominciata a fare, mi devi dare atto.

Il sindacato dice che la battaglia non è chiusa, che c'è un primo risultato, che farà una grande manifestazione a Roma. Chi altro lo dice questo? Nessuno, per mille ragioni. Io spero che riprenda col dibattito nel Parlamento un'attenzione più grande. Del resto, lo ha ricordato Lizzeri ieri, i mezzi di comunicazione di massa in questo sistema sono un grande problema. Certamente c'è una concentrazione forte e sono interessi corporati quelli che cercano di farsi valere e non lasciano molti spazi agli altri.

Vi ho preso troppo tempo, faccio un'ultima battuta e vedo di concludere. Forse c'erano altre cose. Sarà per l'anno prossimo. Tanto, come vedete, questo è un impegno anche di presenza, quindi non ho problemi. Saremo ancora qui.

Sul partito cosa voglio dire? Adesso, io capisco, ci dovrebbe essere il congresso, tra due o tre mesi. Io voglio fare un discor-



a rinazzoli alla tavola rotonda sul "Congresso e dopo".

so un po' più largo. Qual è il punto? Torno al dibattito, alla virulenza con cui procedono tendenze che poco hanno a che fare, non dico con le aspirazioni di solidarietà e di giustizia, ma anche con un interesse generale del Paese. C'è uno spazio illimitato per i ceti forti, c'è questa affermazione della società dei due terzi in Italia che va avanti senza che nessuno l'abbia approvata e rischia di passare lo stesso.

Non so proprio se dobbiamo rassegnarci alla pretesa della razionalità ineluttabile degli interessi forti, che vogliono camminare e

prevalere sugli altri. E questo anche negli orientamenti del partito di ispirazione cattolica nel nostro Paese.

Mi pare che questa cultura ha aperto molte breccie in un momento in cui anche la crisi dell'ideologia socialista, marxista (lo dice uno che non ha mai avuto debolezze in quella direzione), è scossa e toglie anche un punto di riferimento forte. E io temo molto che quando quei mondi non hanno più questo aggancio all'ideologia possono sbandare da tutte le parti.

Se penso a De Michelis, che ha una fantasia illimitata, e che dice che hanno dato troppo, a noi sindacati, che non siano razionali, che non siamo moderni... Cosa volete? E qui che nasce il freno alla politica, che non riesce a elevarsi all'altezza dei problemi del Paese, fatta qualche eccezione: Forze nuove è una di queste.

C'è un dibattito troppo debole. Anche nel nostro partito sta diventando tutto indistinto, tutto grigio. Una volta c'era la rivendicazione di partiti che affondavano le loro radici nella complessità del popolo. C'era la realtà di un partito popolare, che certamente non trascurava gli interessi articolati, perché un popolo come questo, una società come questa non è una società patriarcale, dove tutto è garantito e la competizione è fuori dalla porta.

Questa è una società difficile, dove la competizione deve trovare canali, dove bisogna organizzare gli interessi, senza perdere mai di vista l'interesse generale.

E aggiungo che per chi fa politica partendo da certe convinzioni questo principio di solidarietà, che dopo aver tenuto conto delle leggi economiche, ordina la convivenza, è un

punto, un cardine fondamentale. Ma adesso si rischia di non capirsi più, in un guazzabuglio indistinto di orientamenti interni.

In questa situazione, per quanto riguarda noi, la mia preoccupazione è che da queste posizioni troppo indifferenziate prenda quota l'idea di una mutazione genetica del partito. Perché quando non c'è un dibattito forte, un dibattito chiaro sugli interessi e sulle sintesi, allora il rischio che l'interesse più forte dilaghi è un rischio vero. Per cui ci saranno quelli che dentro la Dc potranno pensare ad un partito all'americana, lucidamente. Ci saranno anche questi. Se per caso si affievolisce il gusto per un forte dibattito sulle idee nel partito, il rischio di diventare una forza egemonizzata dagli interessi forti diventa reale. Perciò noi abbiamo un grande interesse al rilancio di un vero dibattito.

Allora — e concludo veramente — io penso che non si debba dire come ho sentito: è De Mita che deve riattivare il meccanismo del dibattito. Ma no, qui adesso non scherziamo. Quando De Mita fa il segretario del partito e il presidente del Consiglio, chiedere a lui di impersonare una parte in questo dibattito, di rafforzarlo, di svilupparlo, di far nascere contraddizioni, è ridicolo!

Uno che fa il segretario generale è costretto dalla sua funzione a mediare. Come si governa un partito come questo? Per uno che fa il segretario, tanto più poi se è anche presidente del Consiglio, il passaggio della composizione e della mediazione è obbligato. Siamo noi, tutte le forze reali che si confrontano entro la Dc, che dobbiamo caricarci il compito di un forte approfondimento.

Franco Marini

(Testo stenografico dell'intervento svolto l'8 ottobre)

Il congresso deve sciogliere il nodo del doppio incarico

La concentrazione di potere il pericolo da evitare

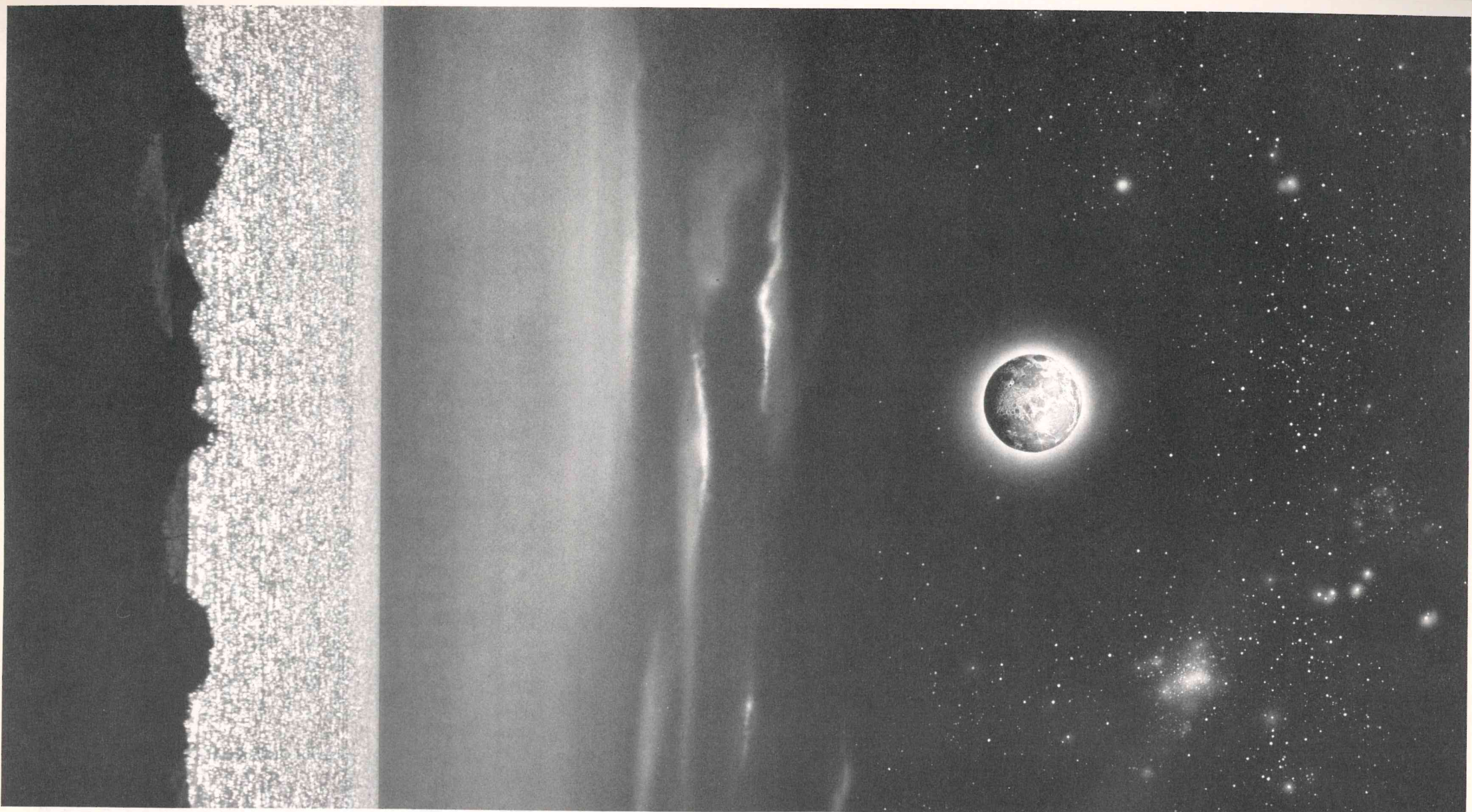
di Pino Leccisi

La riduzione della democrazia interna, che ha contraddistinto la segreteria De Mita, deve lasciar posto ad una azione politica collegiale. Per questo serve coagulare una maggioranza solida dalla quale far emergere una candidatura di alto profilo per la guida del partito. Recuperare la cultura cristiana per le riforme, ora smarrita per inseguire modelli fuorvianti.

Credo che sia emersa la necessità ormai indilazionabile per la guida del partito di creare un'alleanza politico-strategica, che si saldi operativamente in vista della elezione del nuovo segretario con una candidatura di alto profilo, di collaudata esperienza, di forte significato unitario.

Confermata la nostra contrarietà al doppio incarico, credo che vada evidenziato il rischio maggiore che esso comporterebbe, e cioè la inesorabile concentrazione autoritaria del potere, che va evitata per salvaguardare un costante confronto anche di posizioni e una capacità di proposta politica. Già

Del dibattito politico svoltosi a Saint Vincent abbiamo già pubblicato gli interventi di Carlo Donat-Cattin, Arnaldo Forlani, Sandro Fontana, Mino Martinazzoli, Virginio Rognoni, Guido Bodrato. Proseguiamo su questo numero la pubblicazione ospitando i contributi di Pino Leccisi che ha introdotto il dibattito su "Il congresso e dopo: ideali e progetti. Guida alle alleanze"; e di Ferdinando Russo che ha parlato prima del confronto triangolare tra Donat-Cattin, il presidente della Dc e il capogruppo alla Camera.



TERRA,
MARE,
CIELO,
SPAZIO,

AERITALIA.

Aeritalia, Società del gruppo IRI-Finmeccanica, è l'azienda leader italiana in campo aerospaziale ed occupa oltre 15.000 addetti in 13 stabilimenti.

Aeritalia significa progettazione e costruzione di aerei, sistemi avionici, sistemi per la difesa, motori aeronautici, sistemi spaziali e sistemi alternativi di energia.

Aeritalia significa partecipare ai più importanti programmi aerospaziali internazionali. E significa tecnologie avanzate, sempre.

AERITALIA.
L'ELEMENTO TECNOLOGICO.


AERITALIA
IRI finmeccanica
società
aerospaziale
italiana



noi abbiamo lamentato la gestione quanto meno oppressiva dell'attuale segretario, il quale, avendo fruito dell'elezione diretta (forse si dovrà intervenire al cambio del sistema elettorale), ha interpretato questa come riduzione della democrazia interna: se a ciò si legasse permanentemente anche la responsabilità di presidente del Consiglio, giungeremmo — diciamo così — ad un culto della personalità che non gioverebbe forse neppure allo stesso De Mita - presidente del Consiglio.

Ma ci sono ragioni di ordine politico generale che evidenziano la inopportunità del doppio incarico: in un governo di convergenze programmatiche spetta proprio al governo un ruolo di mediazione permanente entro cui le impostazioni ideali e programmatiche di ciascun partito subiscono limitazioni e riduzioni talora anche gravi. Da ciò la necessità di assicurare al Partito una più intensa e libera capacità progettuale e la possibilità per lo stesso partito di diretto confronto con la società, della quale deve rac-

cogliere istanze, bisogni, esigenze senza sacrificarle o comprimerle rispetto alle inevitabili sintesi di governo.

Che dire poi della impossibilità direi fisica (per questione di tempo, se non altro) di gestire i due incarichi? Avvertiamo invece la necessità di ridefinire e rilanciare la vita del partito. Ciò, evidentemente, comporta un guardarci intorno, guardare dentro al partito, per maturare una proposta complessiva nuova, ma che non prescinda dalla sua natura di partito popolare, capace di cogliere in tutti i ceti bisogni reali e possibilità di armonizzazione, valorizzando la nostra più profonda ispirazione di solidarietà cristiana e sociale, non dimenticando che c'è, ed è profondamente radicata, una cultura cristiana delle riforme che negli ultimi tempi è andata smarrita per inseguire mode estranee alla nostra tradizione di partito popolare.

Lungo questa linea bisognerà individuare la guida alle alleanze: Forze nuove, in coerenza con una riflessione ormai pluridecennale, mentre riconferma gli intangibili valori della società cristiana, vuole attivamente concorrere — con spirito unitario — alla più vasta e coeva convergenza di forze, in grado di guidare il partito nei difficili percorsi che ci attendono.

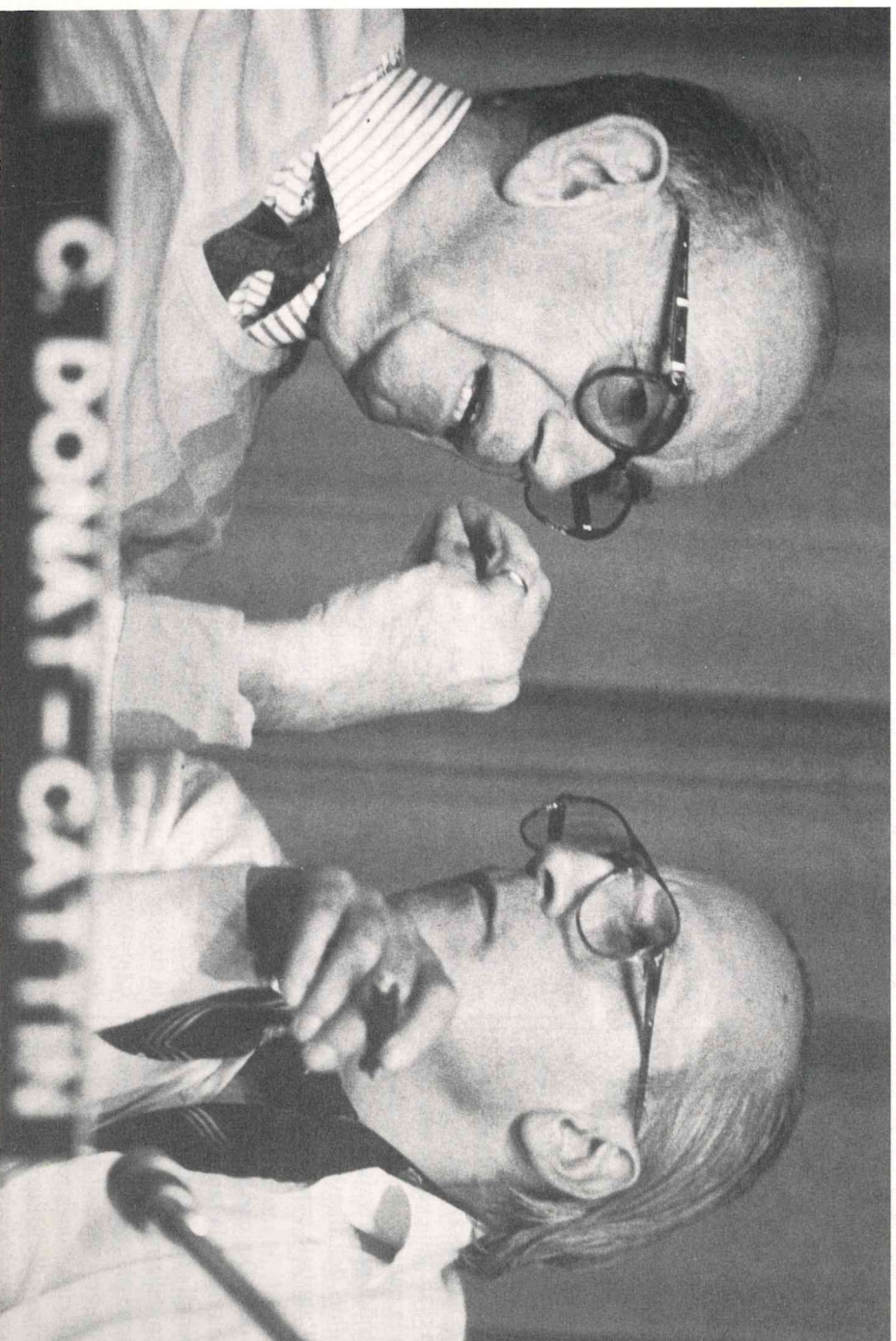
Occorrono guide politiche di alto profilo, che sappiano guardare al futuro, interrogando di continuo in modo fecondo la nostra tradizione. Occorrono guide in grado di garantire senza tentennamenti o meschine angustie la vitalità democratica interna del partito. Occorrono guide che sappiano valorizzare la competenza di cui è ricca la società

italiana, la Democrazia cristiana, annullando tentazioni settaristiche o logiche di fedeltà personale. Occorrono (finalmente) guide di sereno equilibrio, di collaudata esperienza, in cui possano riconoscersi in modo convincente non solo le strutture più dirette di partito, ma tutto il grande popolo democristiano, che con tenace costanza continua a darci un grande consenso, al quale ormai si ha il dovere di corrispondere con lucida concretezza.

Le brevi riflessioni sin qui svolte proseguono una linea di elaborazione che già nell'incontro dello scorso anno indicò alcune urgenti prospettive, per perseguire le quali si pervenne alla necessità di stabilire intese e collegamenti (comitato di liberazione), che ora si tratta di confermare, perfezionare e allargare. Si tratta, cioè, di una profilatasi alleanza di forze, che si è venuta irrobustendo ed assicurando una stabilità (di fondo) alla vita del partito, forza da sé sola non bastevole a poterne assicurare la guida, se non coadiuvata da altre componenti non meno necessarie a restituire l'immagine più compiuta della Dc.

Di tale convergenza noi ci sentiamo parte significativa, dotata di specifiche peculiarità nella profonda convinzione che la politica non rischia di degenerare in puntigliosità e faziosità ideologiche, solo a condizione di una comunicazione costante con tutti i processi sociali, alimentandosi di tutte le inquietudini economiche, etiche, intellettuali delle società contemporanee complesse.

Questi più che 40 anni di vita repubblicana hanno visto un dilatarsi dell'area della de-



Carlo Donat-Cattin assieme a Pino Lecchi sul palco della presidenza del convegno di Saint Vincent.



mocrazia politica e sociale in Italia. Questo processo è stato promosso e guidato dalla Dc, prima con De Gasperi, poi con Moro, con il risultato di provocare significativi arretramenti del Pci e della sua influenza politica e culturale sulla società italiana. Non sono mancati, in questi ultimi tempi, tentativi di mettere in discussione la linea di De Gasperi, proponendo infelici ipotesi bipolariste ed alternative, per fortuna oggi abbandonate dopo la verifica dei recenti risultati elettorali, anche se non mancano colpi di coda che tentano di rimettere in gioco, utilizzando le sedi del potere locale, un Partito comunista che deve ancora portare a compi-

mento il suo processo di revisione in senso democratico.

Dobbiamo invece non sottovalutare, come ci ha ricordato ieri con allarmata lucidità l'amico Forlani, il pericolo di una destra economica che rischia ancor oggi di pesare negativamente e parassitariamente sulla vita sociale del Paese, non mancando di fare incursioni talora arroganti e gravi sulla vita politica ed istituzionale.

Dobbiamo, quindi, con forza, riconfermare le analisi e le scelte che hanno caratterizzato gli incontri di Saint Vincent nella tradizione dell'anima popolare della Dc, pur rendendoci conto della necessità di adeguamenti ed aggiornamenti che via via hanno confermato nei fatti la positività delle nostre impostazioni.

In questa prospettiva anche il nostro contributo diventa determinante per rafforzare gli ideali e costruire ambiziosi progetti che vedano la Dc ancora protagonista nel Paese per gli anni futuri. Con questo impegno dobbiamo affrontare la battaglia del congresso, che dovrà celebrarsi alla data fissata, sconfiggendo qualsiasi manovra di rinvio.

Pino Lecchi

Un rinnovamento paludato non serve al partito

La sinistra è necessaria per confermare l'identità Dc

di Ferdinando Russo

Bisogna lottare contro la tentazione dell'efficiëntismo senz'anima che negli ultimi anni ha contagiato anche il Psi. Sul terreno delle idee, dei valori, della ispirazione etica si dovrà misurare la capacità delle sinistre dc di difendere la natura solidaristica e popolare dello scudocrociato. Il doppio incarico di segretario e capo del governo di Ciriaco De Mita inibisce la funzione che il partito deve svolgere tra società e istituzioni.

La intransigente difesa dell'identità della Dc quale partito popolare e di ispirazione cristiana, il rifiuto di una politica di conservazione e l'elaborazione di progetti aderenti ai temi reali della gente, con i quali si confrontano la cultura, il sindacato ed i movimenti cattolici progressisti, sono stati gli aspetti peculiari del dibattito della sinistra sociale nell'annuale convegno di Saint Vincent.

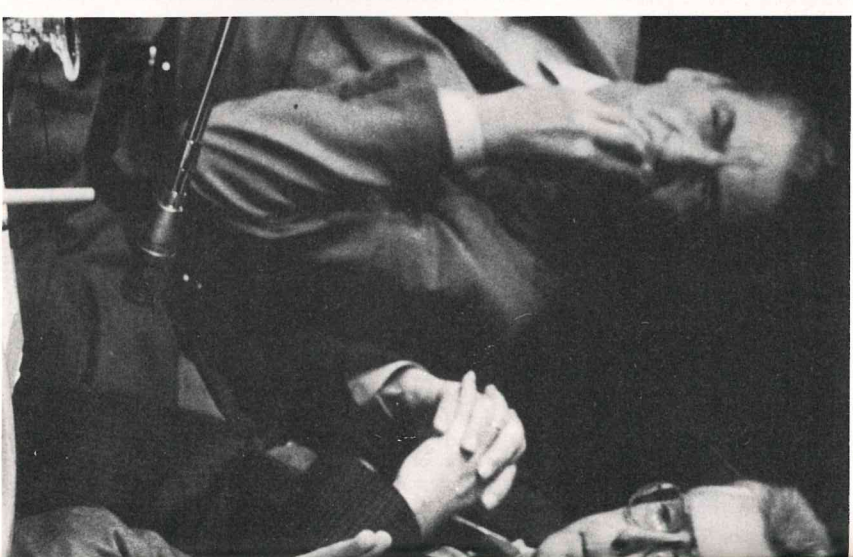
Quella identità della Dc, che la sinistra ritiene offuscata, non riguarda tanto la linea politica, almeno per gli ultimi anni, quanto l'assenza o il disuso delle regole con le quali si è tentata un'azione paludata di rinnovamento, l'inarridimento dei canali di dibattito positivo e di partecipazione interna, l'appiattimento del partito sulle istituzioni, l'abbandono di un ricco patrimonio culturale.

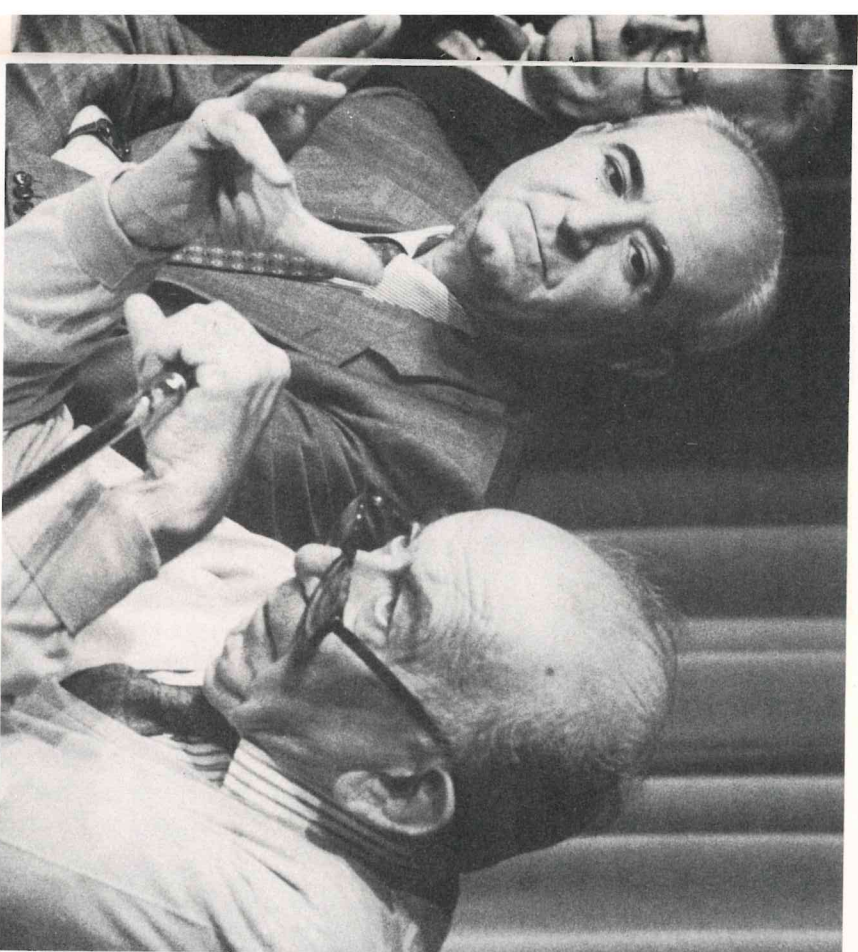
Il congresso «annunciato» è, pertanto, un'occasione necessaria per ridare la giusta collocazione politica alla Dc nelle piazze laiche del consumismo del Paese, ove i neoregisti della teatralità permanente creano a sinistra lo scenario caro a Sogno di un neofrontismo social-liberale e a destra quello di una Dc lusingata dalla Confindustria e spinta dalle voglie craxiane a stabilirsi a difesa della conservazione.

In tale scenario prefabbricato dai potentati economici per un nuovo schema bipolare, si vorrebbe ridurre o cancellare lo spazio per la sinistra dc e, quindi, per Forze nuove. Ma è poco verosimile che un partito dalla forte connotazione solidaristica, che ha costruito la propria storia nella contiguità con il sociale, sia vinto dalla logica degli schemi prefabbricati. Ed a Saint Vincent i giornalisti

non hanno ascoltato alcun canto del cigno della sinistra dc. Essa anzi si candida ad offrire a tutto il partito quella ricchezza di idee e di proposte che sono i connotati della sua storia. Rifiuta per la Dc il ruolo di contenere la posizione di mediazione fra programmi altrui, in una gara di puro efficiëntismo senza anima. Mentre la società aspira ad uno sviluppo che non sia solo materiale e richiede un progetto che rispecchi la vita, ne migliori la qualità, la liberi da ogni violenza, da quella della droga, della criminalità, della manipolazione genetica.

Un tale progetto, che può recuperare alla Dc quella capacità di coinvolgere, nella risposta politica da dare ai bisogni dell'uomo, quanti hanno passione civile e volontà di partecipare alla costruzione razionale del vivere comune, ha la giustizia ed il lavoro co-





Alcuni dei protagonisti del dibattito su "Il congresso Dc e dopo: ideali e progetti. Guida alle alleanze". Da sinistra: Martinazzoli, Forlani, Russo e Donat-Cattin.

me dimensione e coniuga la politica con la morale.

Quando non sono mancate le attenzioni per la tradizione e l'ispirazione cristiana, alla base della natura popolare del nostro partito, allora il dialogo con il mondo cattolico, con i sindacati, con gli intellettuali è stato possibile e la sintesi di laicità e cristianità si è dimostrata in grado di rispondere ai problemi dell'uomo-famiglia-comunità, e ciò ha dato frutti fecondi nel ricupero del consenso, nel rafforzare le vecchie alleanze, nel costituire di nuove, specie negli enti locali. Questa sintesi che è sinonimo di autonomia dell'operare e non di laicismo, che coniuga valori del pensiero liberale occidentale con l'etica sociale cristiana, va salvaguardata. Essa è rispetto per le posizioni altrui, disponibilità al dialogo ed al confronto delle idee e dei valori.

È quindi sul terreno delle idee, della concorrenza, dei valori, della ispirazione etica, che si deve misurare, quotidianamente, la nostra capacità di ripensare la natura popolare e solidaria della Dc nella società così come si è trasformata, con ansia di sicurezza, di certezze, con quella sete di valori che non possiamo non chiamare cristiani. Craxi, alla ricerca di valori, presenta il principe di Machiavelli, ma poi manda i suoi collaboratori a riscoprire a Rimini l'infinito dei ciellini. I giovani comunisti, con Occhetto, per le loro marce cercano strade che conducono ai conventi francescani di Assisi e, sulla *Stampa*, Ernesto Galli Della Loggia denuncia la crisi dei valori del liberalismo e dell'individualismo, che non hanno evitato ma prodotto la cultura dell'indifferenza morale.

Gli ideali ed i valori da tradurre in progetti per la crescita umana della convivenza e,

quindi, in alleanze per operare in politica con senso etico e coerenza storica, sono il terreno di confronto sul quale il gruppo di Forze nuove invita a dialogare le componenti più sensibili del partito. Il congresso può segnare per la Dc il ricupero di quel patrimonio di valori, con uno specifico cristiano, così presente nelle testimonianze umane e culturali di Sturzo e La Pira, di Donati e Grandi, di Pastore e Moro, e non sempre ben utilizzato. Ad essi si sono ispirati i gruppi di Cro-nache sociali, quelli legati al codice di Camaldoli, alla esperienza fiorentina di Pistelli, alla elaborazione dossettiana, alla sinistra sociale, alla rivista *Sette Giorni* e poi a *terza fase*, ai centri studi organizzatori dei convegni annuali di Saint Vincent.

C'è da augurarsi che negli incontri che l'area Zac sta organizzando regionalmente, ipotizzando una confederazione delle sinistre interne, i valori culturali e sociali che stanno all'origine della nostra storia ricompongano tante fertili testimonianze personali, di gruppi e di movimenti, spesso isolate nelle mura cittadine e nelle rocheforti associative. La sinistra dc per il rinnovamento del partito deve mantenere forte il rapporto tra l'ispirazione religiosa e morale, la proposta e l'azione nell'esperienza politica. Senza rivendere protagonismo o egemonie, essa può assicurare continuità di consensi e futuro ai cattolici democratici, offrire loro possibilità di nuove mediazioni culturali nel Paese.

Ma la mediazione politica è efficace quando sono ben delineate le identità e le soggettività delle forze politiche. In questo senso il doppio incarico non aiuta il presidente del Consiglio nella sua opera di mediazione per l'attuazione dei programmi del governo, mentre può inibire la funzione culturale che

il partito deve svolgere fra società ed istituzioni. È nostra convinzione che il partito debba canalizzare e decodificare gli *inputs* del sociale, senza ridursi a mera appendice del potere. È preoccupante il fatto che ci si accusi di apologia dell'assistenzialismo e del clientelismo da parte di quanti sono lusingati dall'efficietismo individualista, estraneo alla nostra ispirazione e storia.

Coloro che militano nel sindacato e nei movimenti formativi dei lavoratori più degli altri avvertono quanto è essenziale la presenza della sinistra affinché, come nel passato, nel presente e nel futuro la Dc non subisca tentazioni elitarie e di grotta, indifferente conservazione, ma resti popolare e cristiana. L'ispirazione cristiana in politica è motivo di irrequietezza, di insoddisfazione rispetto all'esistente, alla staticità delle istituzioni costituite, è motivo di solidarietà verso i mondi dei dimenticati e degli emarginati. Ecco perché, a quanti si lamentano dello Stato sociale, diciamo che esso è una conquista della società civile, che abbiamo contribuito a conseguire ma che non ha ancora raggiunto la sua compiutezza. Il rapporto sulla povertà di Ermanno Gorrieri denuncia l'esistenza di vaste sacche di popolazione in condizioni di disagio economico, in povertà o in estrema povertà. La presenza di aree sociali critiche induce la sinistra a farsi carico della battaglia per la riqualificazione della politica sociale, che tenga sempre più conto degli anziani, degli indigenti, dei disoccupati, dei disagiati scolastici per «abbandono» del momento formativo. Resta, quindi, l'impegno per l'abbattimento del divario sociale ed economico, degli squilibri che hanno ripreso, negli ultimi anni, a crescere fra il Nord ed il Sud, sintomo di una perdurante ed ingiusta divisione del Paese: un'Italia divisa dal benessere con in testa Milano, Bologna ed Aosta ed in coda Enna e Catanzaro.

Quando, nelle settimane scorse, l'esercito è stato mandato sull'Aspromonte per stanare i sequestratori, abbiamo sentito il comandante dei Carabinieri Jucci dire che i soldati non bastano, ci vogliono strade, scuole e posti di lavoro, sull'Aspromonte come in Sicilia e in Sardegna. Grazie, generale, per questa lezione che meritiamo, per la richiesta di nuovi e qualificati interventi pubblici, per la necessità di ampliare la sfera della politica sociale. Dalle regioni del Sud arrivano in Parlamento le richieste di leggi speciali, ma non sempre idee e progetti adeguati per quelle infrastrutture e servizi non banali, la cui carenza nel Mezzogiorno è la principale deficienza funzionale, che ostacola l'accelerazione della crescita del sistema produttivo meridionale.

L'obiettivo di combattere l'allarmante, crescente disoccupazione giovanile, specie nel Sud, può sembrare un disegno utopistico, ma è necessario raggiungerlo attraverso la solidarietà dei lavoratori occupati — che già oggi forniscono il contributo fiscale più rilevante —, la riduzione dell'orario di lavoro.



ro, la utilizzazione di tutte le risorse pubbliche e private del Paese, l'accrescimento delle entrate da realizzare attraverso l'allargamento della base imponibile, una più giusta tassazione ed imposizione fiscale ed un rafforzamento del tessuto industriale.

Sul piano dello sviluppo, una svolta è richiesta alle Partecipazioni statali, più adeguate ed orientate a gestire l'ordinario, il patrimonio ereditato, piuttosto che a svolgere un'azione promozionale, di potenziamento delle infrastrutture particolarmente carenti, di internazionalizzazione realizzando anche con i privati poli nazionali ed europei competitivi, di innesti industriali avanzati nei settori dell'informatica, della microelettronica, delle attività spaziali nelle aree del Paese ancora povere di industrie.

Ci sono da utilizzare le grandi potenzialità umane del Sud nella ricerca, nei servizi turistici e commerciali come nelle industrie, nella difesa dell'ambiente come nella conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico-artistico-urbanistico, rispettando le vocazioni territoriali. Saranno sufficienti i previsti investimenti per circa 81 mila miliardi nel prossimo quadriennio?

Sul piano civile, infine, per la sinistra resta la volontà di porre la parola fine ai mercati di morte nelle regioni ove la mafia, la camorra, la 'ndrangheta realizzano un loro Stato, al quale non si può opporre solo il potere locale, grato a Montanelli per il suo: "Pensateci voi a liberarvi; chi ha la mafia se la tenga".

La riscoperta dell'individualismo, recentemente anche da parte dei socialisti, se aiuta l'evoluzione dei gruppi politici occidentali di ispirazione marxista, affievolisce l'antico senso della solidarietà, rende meno cogenti i doveri delle collettività verso i singoli, specie se soggetti a rischio. Un tale individualismo è assai lontano dal personalismo di Maritain e di Sturzo e dal solidarismo cristiano. Esso rischia di alimentare egoismi sopiti, antistoriche leghe localistiche, un nuovo sottile razzismo che tende ad emarginare aree e settori socialmente diversi, gli anziani e gli immigrati.

Alla sinistra il ruolo di recuperare in politica i doveri della collettività nei riguardi della sicurezza sociale, dello sviluppo armonico ed equilibrato della comunità, delle istituzioni da riformare per accrescere funzioni e responsabilità.



I cristiani hanno le carte in regola per essere forza motrice delle trasformazioni in atto nella società a patto che non si lascino irretire dalla sirena pragmatista dell'individualismo. L'insegnamento di Giovanni Paolo II.

Così il partito dei cattolici può guidare il cambiamento

Pubblichiamo gli interventi di Giovanni Galloni, Giorgio Merlo, Roberto Formigoni e Gerardo Bianco al dibattito su "Fede, cultura e politica" svoltosi a Saint Vincent al convegno dei Centri Studi Donati. La discussione è stata aperta dalla relazione di Padre Angelo Macchi che è apparsa integralmente sul numero scorso. Un intervento giudicato da tutti stimolante e pieno d'interesse e nel quale padre Macchi ha contrastato l'interpretazione dell'essere cristiani nella società odierna data da un certo tipo di cultura

laicista come quella espressa da Eugenio Scalfari. "Questo mondo laicista — ha detto Macchi — dimostra di accettare i cristiani e di stimarli solo a condizione che la fede sia gestita come affare privato". Ma cosa significa evangelizzare la politica? E quale rapporto esiste tra questi ultima e la cultura? E le matrici socialiste e marxiste come si differenziano e qual è il ruolo che possono giocare? A questi interrogativi suscitati da padre Macchi hanno risposto i partecipanti alla tavola rotonda.

Giovanni Galloni

Il solidarismo è la ricetta contro il declino Dc

Il discorso, con il quale padre Macchi ha lanciato un ponte tra l'insegnamento di Lazzari e l'esperienza di Ci, mi ha — lo dico con molta sincerità — profondamente e positivamente turbato. Anch'io credo che questo ponte debba essere costruito. Mi sono, infatti, chiesto molte volte perché non possa essere superata l'incomprensione tra la vecchia generazione di Dossetti, di Lazzari, di La Pira e la nuova generazione. Anch'io mi sono spesso domandato se certe cri-

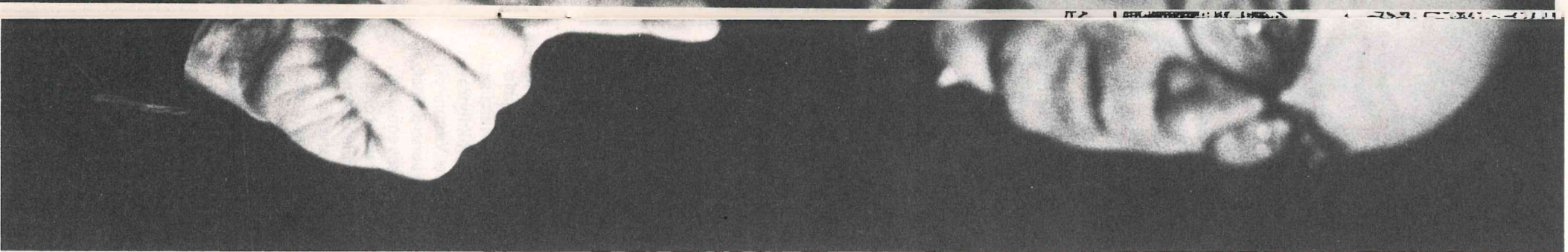
tiche di integralismo, che il mondo laico faceva a Dossetti e che oggi rifà al movimento di Comunione e Liberazione, non debbano essere obiettivamente esaminate.

Che cosa significa *integralismo*? Secondo una visione laica, anzi laicista, è integralista chiunque non conserva la propria fede nell'intimo della propria coscienza e cerca di comportarsi nella vita sociale, nella vita politica e nell'esperienza culturale da cristiano. Allora, bisogna stare attenti quando sentiamo ripetere queste accuse di integralismo: quando furono lanciate contro Dossetti, erano ingiuste.

E tuttavia il tema del rapporto tra fede, cultura e politica credo che si riproponga oggi, per certi aspetti, in modo nuovo rispetto a come ce lo proponevamo noi alla fine degli anni 40 e all'inizio degli anni 50. Noi, allora, ci trovavamo in una situazione di maggiore difficoltà rispetto a quella in cui potremmo trovarci oggi. Sembrava, infatti, che l'interpretare, alla luce della nostra fede, le esperienze della vita sociale significasse, da un certo punto di vista, non essere a livello dell'evoluzione dei tempi.

Nei dibattiti culturali e politici degli anni immediatamente successivi alla Liberazione, noi giovani democratici cristiani, ci trovavamo in qualche difficoltà con i contraddittori laicisti, fossero i liberali, i socialisti, gli

Padre Angelo Macchi: con il suo intervento ha aperto il vivace confronto su "Fede, cultura e società".





azionisti, gli stessi comunisti. Essi, infatti, ci rimproveravano di portare avanti posizioni e teorie superate dai tempi. Voi elaborate o tentate di elaborare in qualche modo — essi ci dicevano — una dottrina dell'interclassismo; richiamate dei modelli sociali, quali quelli della piccola proprietà, della piccola impresa, o dei valori come quelli dell'uomo e della famiglia, che sono in via di superamento. La società — essi incalzavano — sta avanzando in una direzione molto diversa, verso una linea di massificazione, essere interclassisti non significa più niente, è solo un comodo paravento per difendere le posizioni padronali. In una società, che va a distinguersi nella lotta di classe fra borghesi e operai, i ceti medi sono destinati a scomparire, la piccola impresa, la piccola proprietà si dissolvono di fronte ai fenomeni del gigantismo economico. Voi dc, quindi, siete i portatori di concezioni vecchie ed arcaiche, siete i nostalgici di visioni del corporativismo cattolico medioevale e, comunque, precedente alla rivoluzione industriale. Per essere progressisti, oggi, dovete fare una scelta di campo tra i ceti borghesi, da una parte, e la classe operaia, dall'altra.

A dire il vero, qualche tentazione per tale scelta di campo noi, che ci proclamavamo sinistra democratico-cristiana, l'avemmo ed il sindacato di ispirazione cristiana l'aveva fatta, in qualche modo era ricondotto ad una posizione classista.

Oggi, invece, la situazione è completamente cambiata. Possiamo dire che l'evoluzione della storia è andata in senso diametralmente opposto, perché siamo entrati in una fase nuova, che è quella dell'uscita dalla massificazione. Padre Macchi ricordava Gramsci; ma dell'insegnamento e dei punti di avanzguardia, che Gramsci ha rappresentato nel movimento marxista mondiale, che cosa rimane oggi?

Certamente Gramsci è stato un punto di visione, di distinzione, pure nel mondo marxista. Questo spiega perché anche uomini come Togliatti, all'inizio della loro esperienza, quando l'egemonia del socialismo reale si identificava con lo stalinismo, prendessero Gramsci con una certa circospezione e lo censurassero in alcune parti, perché Gramsci era andato più avanti di Lenin e, soprattutto, di Stalin. Ma era andato più avanti su alcune idee-forza: l'egemonia della classe operaia, la concezione dell'intellettuale organico, la definizione del partito come novello principe.

40 Che cosa resta, oggi, di tutto questo? L'e-

voluzione della storia lo ha spazzato via. La rivoluzione tecnologica, che ha messo in crisi il tradizionale concetto marxista di classe operaia, rende vano il concetto di egemonia della classe operaia. La stessa concezione dell'intellettuale organico non è più accettabile, neppure dal Partito comunista, perché ci si rende conto che la cultura non è ciò che segue la politica ma, in quanto fatto creativo, precede la politica, anche se è presa di coscienza dell'esistente; proprio per questo prepara la politica del domani, ma spiega la politica dell'oggi.

Se questa, dunque, è la crisi ideologica del Partito comunista, ha ragione padre Macchi quando intravede uno scioglimento del Partito comunista sulle posizioni laiciste e tradizionali. Allora, è questo il fatto nuovo, più importante: il Partito comunista, nel momento in cui le sue matrici ideologiche sono entrate in crisi, si è lasciato trascinare o rischia di lasciarsi trascinare all'interno di una visione e di una concezione laicistica, come sta avvenendo — lo dico solo per *incidents* — sui problemi della scuola.

Con questa realtà dobbiamo in qualche modo fare i conti; essa è tale da preoccuparmi e credo preoccupi tutti noi, perché è una mutazione genetica estremamente grave del Pci, che certamente non può lasciarci indifferenti. E nemmeno ci lascia indifferenti la posizione del Partito socialista che, sul piano culturale, sembra sposare sempre più certe tesi del pragmatismo puro, del neocontrattualismo. Questo ci preoccupa: il Partito socialista è certo stato il primo partito, in Italia, che ha compiuto un importante passo avanti. Ha, infatti, capito la crisi delle ideologie ed ha cercato, dall'assemblea del Midas in poi, di uscire fuori dai vecchi schemi arcaici del socialismo massimalista; ma non è riuscito ad inserirsi in quella visione nuova di un umanesimo socialista, che poteva aprire — a mio giudizio — una prospettiva importante ed assai interessante.

Proprio a proposito dell'umanesimo socialista, rileggendo non molto tempo fa le opere di Capograssi, specie alcune opere scritte tra il 1920 ed il 1921, ho visto delle intuizioni eccezionalmente lucide, come quando, riferendosi al marxismo di allora, espresso dal Partito socialista prima della scissione di Livorno, il Capograssi affermava con forza (e quasi con le stesse parole che furono, poi, quelle di Mariain) che non c'era possibilità di dialogo sul piano ideologico e di ideale tra le forze cristiane e quelle marxiste. Ma poi subito aggiungeva: eppure con un certo socialismo noi possiamo trovare punti di incontro, punti di intesa, laddove il socialismo — e faceva, non a caso, due nomi, Sorel e Proudhon — presenta alcune radici di umanesimo, sia pure laico, sia pure socialista, alcuni fermenti ideali, alcune tensioni spirituali, sulla base delle quali è possibile, almeno sul piano pratico, fare un cammino insieme ed aprire un dialogo costruttivo.

Ed è, in fondo, quello che noi pensammo,

come sinistra democratico-cristiana, alla fine degli anni 50 e agli inizi degli anni 60, quando ci battemmo per l'apertura ai socialisti. Fu quella un'esperienza che io personalmente non ho mai rinnegato e non intendo rinnegare.

Facemmo quella grande battaglia, talvolta anche con la diffidenza o con l'aperto contrasto della gerarchia ecclesiastica. E non era una battaglia strumentale per dividere la sinistra, come dicevano i comunisti, anche se certamente non ci era estranea una preoccupazione: il socialcomunismo degli anni 40, infatti, era uno schieramento così compatto e così unitario da rappresentare un'alternativa pericolosa per la sorte della nostra giovane democrazia, nel clima dello stalinismo imperante. Però il nostro problema non era tanto quello di dividere queste forze, ma quello di poter assicurare maggiore equilibrio democratico al nostro Paese, favorendo un incontro con i socialisti e immaginando un dialogo tra una forma di umanesimo cattolico della sinistra democratico-cristiana e l'umanesimo socialista. Noi credemmo veramente a quello che poi Moro definì — ma, purtroppo, non fu così — l'incontro storico fra due forze popolari, i cattolici e i socialisti.

E restammo delusi, perché l'incontro, che doveva essere storico, tra cattolici e socialisti non fu tra una spinta di socialità, propria della posizione cattolica — o almeno di quel cattolicesimo, che noi volevamo interpretare — e una spinta di umanesimo socialista, che avrebbe dovuto consentire di affrontare i grandi temi dello sviluppo sociale ed economico di allora.

Ricordo ancora i primi incontri con Ezio Vanoni, nel lontano 1954. Allora Vanoni stava lavorando ad un piano di sviluppo della società italiana, un piano quinquennale di sviluppo dell'economia e del reddito, che, per poter essere attuato, richiedeva grossi sacrifici, coraggiose scelte tra interessi contrapposti, straordinario impegno. Ma proprio per questo avevamo bisogno, per avviarci su questa strada, di valide ed estese collaborazioni anche politiche. E proprio Vanoni ci incoraggiò sulle linee così aperte verso il Partito socialista, perché pensava che, con questa alleanza, si potesse realizzare un progetto, un programma di sviluppo del Paese, che aveva anche allora gli stessi obiettivi di oggi: assicurare la piena occupazione e superare i grandi squilibri fra Nord e Sud.

Ma, quando poi si realizzò l'incontro, definito storico, ci accorgemmo con delusione che il Partito socialista pensava che il modo per inserirsi e modificare la situazione fosse quello di togliere potere alla Democrazia cristiana, trovando accordi con la Dc non sul piano dell'incontro tra i due umanesimi, ma sul piano della spartizione delle posizioni di potere ad ogni livello. E allora era chiaro che l'incontro non avveniva più con la sinistra democratico-cristiana, ma con chi deteneva allora le maggiori posizioni di potere nel no-



Il ministro Giovanni Galloni parla a Saint Vincent su "Fede, cultura e politica".

stro partito.

Oggi questo tema, questo problema, ritorna nel momento in cui l'evoluzione della situazione mondiale e lo sviluppo delle tecnologie moderne mettono in crisi le vecchie ideologie, ripropongono alla ribalta la questione dell'uomo e creano le condizioni per un nuovo modo di lavorare, un nuovo modo di produrre, un nuovo modo di consumare, un nuovo modo di vivere, di cui è evidente manifestazione il nuovo interesse verso i temi dell'ecologia e dell'ambiente.

Se il mondo si sta evolvendo in questa direzione, allora è chiaro che cessa quel complesso di inferiorità, anche culturale, che il cattolico aveva alla fine degli anni 40 e agli inizi degli anni 50. È vero, infatti, che le ideologie sono in crisi, ma è altrettanto vero che chi può andare sulla linea e sulla scia dell'evoluzione concreta del mondo moderno è solo chi ha nel suo bagaglio culturale, anche secondo una ispirazione di fede, gli strumenti per affrontare i problemi di questo nuovo umanesimo, di questa nuova concezione personalistica e comunitaria. Diversamente, le crisi delle ideologie, quella del marxismo e quella socialdemocratica dello Stato del benessere, portano con sé una caduta spaventosa anche di ogni forma di solidarismo.

Il pericolo oggi è che, prendendo pretesto dalla crisi delle ideologie solidaristiche, si predichi il ritorno all'individualismo arcaico, ottocentesco. Questo, allora, evidentemente non è più il ritorno alla persona e all'uomo: qui c'è un grande equivoco che sta nascendo e che va con forza denunciato. Se non si riprendono i motivi solidaristi dell'i-

spirazione cristiana, la crisi delle ideologie ci fa precipitare in una nuova forma di individualismo, di utilitarismo, di pragmatismo, dalla quale non possono sottrarsi neppure i partiti che provengono da sinistra: oggi il Partito socialista, domani lo stesso Partito comunista. Ecco perché il rapporto tra fede, cultura e politica ci pone di fronte ad un'esigenza nuova, ad una responsabilità nuova, che nel passato non avevamo. Questo significa integralismo? Io credo di no. Dobbiamo tenere fermo il concetto del cattolicesimo democratico, non nella accezione che ne ha dato Scaffari, nell'intervista letta da padre Macchi. Il cattolicesimo democratico, insegnato da Sturzo, era una cosa molto diversa; il cattolicesimo democratico di Sturzo, come la concezione della distinzione dei piani di Maritain e quella stessa ripresa da Lazzati, sono cosa ben diversa dal cattolicesimo democratico di cui parla Scaffari.

La distinzione dei piani e delle responsabilità tra movimento politico e movimento ecclesiale è il superamento che compie Sturzo, dopo la crisi dell'Opera dei congressi, dopo il fallimento della stessa Democrazia cristiana di Murri. In questo senso io ritengo che Sturzo sia il teorico non solo del Partito popolare dei cattolici, ma della concezione del partito moderno, che si sottrae al condizionamento dei ceti sociali e delle classi. Infatti, il modello di partito organizzato era allora quello del Partito socialista, espressione della classe, espressione del sindacato. Sturzo, invece, teorizza il partito autonomo dai ceti sociali e, quindi, autonomo dalle classi, pur essendo socialmente ispirato ad una azione sociale, ed autonomo anche dalla Chiesa, pur essendo ispirato ai principi cristiani ed ai principi di fede.

Qui sta il grande salto del cattolicesimo democratico: questo non significa che la fede sia un fatto esclusivamente interiore della coscienza individuale, ma significa che l'ispirazione religiosa, pur dovendosi riversare nella testimonianza della vita sociale, non fa assumere la direzione e le responsabilità delle scelte politiche compiute dai cattolici alla gerarchia ecclesiastica, ma le fa risalire esclusivamente alla responsabilità del cristiano come cittadino dello Stato.

E in questo senso, chi volesse oggi fare una nuova storia — come fece Alcide De Gasperi sui tempi e gli uomini che prepararono la *Reform Novorum* — sui tempi e gli uomini che prepararono il Concilio ecumenico Vaticano II e specialmente l'enciclica *Gaudium et Spes*, non potrebbe non mettere in risalto le figure di Sturzo, di Dossetti e di Lazzati. Ecco perché ritengo che il ponte lanciato da padre Macchi sia esatto, chiaro e giusto.

Mi ha fatto soffrire la polemica sollevata nei confronti di Lazzati, perché la ritengo ingiusta. Come ho ritenuto ingiuste le accuse superficiali di integralismo mosse a Comunione e liberazione e, di conseguenza, al Movimento popolare, così ho ritenuto e ritengo

ingiuste certe accuse di laicismo fatte alla posizione di Lazzati. Perché, in realtà, le posizioni espresse da Lazzati negli anni 40 e 50 si ritrovano nella *Gaudium et Spes*.

Quelle posizioni, che in Sturzo erano considerate da alcuni ambienti cattolici quasi ai limiti del modernismo, sono germogliate e si sono affermate tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70. Ma anche Lazzati stesso ebbe, negli anni 40 e 50, problemi notevoli nei rapporti con alcuni settori della gerarchia ecclesiastica. Come possiamo dimenticare le polemiche suscitate dopo la sua celebre conferenza ai laureati cattolici nel 1949, proprio sul tema dell'autonomia della politica?

Ma il cattolicesimo democratico si qualifica proprio su questo terreno, su questi temi, su queste impostazioni. Ai movimenti che oggi vogliono andare avanti io darei un suggerimento: di studiare di più la nostra storia, questa storia del cattolicesimo democratico, perché è chiaro che è tipico dei giovani, che si pongono per la prima volta alla ribalta, di non sapere o di non pensare che dietro di loro c'è anche una storia di sacrifici, di lotte, di sofferenze, di tentativi, di cui bisogna tener conto, se nell'esperienza nuova non si vuole andare incontro a quelle delusioni, a quegli sbandamenti o a quelle incomprensioni di cui parlava padre Macchi.

E allora è venuto il momento di trovare una conclusione, tornando su un tema che ho già toccato altre volte, proprio qui a Saint Vincent. La conclusione è che, in questo momento, una forza politica come la Democrazia cristiana non può non porsi il problema (parafrasiamo Giovanni Paolo II, che ha parlato di una «inculturazione della fede») di una *inculturazione della politica* di ispirazione cristiana.

E questa inculturazione che cosa richiede? Richiede che noi ripartiamo dal progetto, la cui esigenza nasce oggi più forte di ieri. Noi non possiamo lasciarci qualificare e classificare come forza che difende tutto l'esistente, come forza che viene riportata ai margini, perché di conservazione. Questo non è vero, questo non è lecito, questo non è possibile, per la storia che rappresentiamo.

È possibile che nell'esperienza storica della Dc ci siano anche aspetti cristallizzati e consolidati in forme di conservazione; però, ciò che oggi esprime e può consentire di esprimere un futuro della Democrazia cristiana non è questo. Ciò che qualifica la Dc è la sua capacità di riprendere, attraverso i suoi valori ideali, una capacità progettuale che si basa non solo sui problemi di una riforma delle istituzioni dello Stato, ma anche sulla capacità di affrontare i grandi temi dello sviluppo della società.

Il passaggio dalle vecchie forme di società industriale a quella che si chiama società industriale più avanzata, o società post-industriale, o società dell'informazione (chiamiamola come vogliamo), deve essere guidato e può essere guidato soprattutto da



una forza come la nostra, a condizione, però, che non si appiattisca dietro una visione puramente individualistica o un contrattualismo nato da una filosofia pragmatica, priva di grandi fermenti e di grandi valori ideali. Il confronto che noi dobbiamo avere con il Partito socialista, se non può essere, come noi abbiamo auspicato, il confronto tra due umanesimi, deve essere, allora, il confronto tra una concezione della politica, che è ispirata ad alcuni valori del personalismo comunitario, ed una concezione della politica, che rimane legata ad una visione puramente pragmatica.

La sfida è su questo terreno, pur all'interno di una collaborazione che, nelle condizioni politiche in cui siamo, è l'unica possibile per consentire di reggere un equilibrio politico nello Stato democratico attuale. E tuttavia questa collaborazione può andare avanti solo se siamo capaci di rappresentare un punto di riferimento per un progetto di riforma della società e dello Stato nel passaggio dalla civiltà industriale massificata alla civiltà post-industriale fondata sull'uomo.

Il dialogo con i socialisti è, invece, negativo e di breve respiro se avviene tra una Democrazia cristiana, che si pretende di classificare come forza di conservazione, e un socialismo che pretende di rappresentare una forza di progresso. Questo tipo di dialogo non può durare, diventa subito scontro, diventa alibi per preordinare una nuova alternativa, che ricacci indietro la Democrazia cristiana, secondo un modello francese. Questo discorso non lo possiamo accettare, perché non è vero, non rispecchia i nostri principi, la nostra cultura, la nostra ispirazione. D'altra parte, non possiamo neppure pensare che il problema comunista non esista. Il problema comunista esiste ed è drammatico. Che una grande forza, come quella comunista, perduti i suoi riferimenti ideologici, si incanali sulle strade del laicismo e finisca col diventare subalterna alla guida e all'egemonia di un socialismo neo-contrattualista e pragmatico, non ci può certo rallegrare. È possibile interrompere questo processo, altrimenti inevitabile? Io credo di sì, ma so anche che una Democrazia Cristiana che perda i contatti con la sua ispirazione di fede, con la sua cultura, con la sua tradizione popolare, e voglia inseguire i socialisti in una politica puramente pragmatica, apre la strada all'alternativa laicista che inevitabilmente, prima o poi, sarà questione di pochi o molti anni, si verificherà, conducendo all'emarginazione la forza politica dei cattolici.

Possiamo evitare questo? Sì, con la nostra iniziativa, aprendo un dialogo col Partito socialista sul terreno progettuale e diventando su questo un punto di riferimento anche per la forza comunista. Direi, paradossalmente, che, come negli anni 50 noi ci preoccupavamo dell'autonomia del Partito socialista dal Partito comunista, negli anni che verranno ci dobbiamo preoccupare che il Partito comunista, in Italia, possa mantenere la sua autonomia. E questo non per una ragione puramente tattica, cioè per evitare che si forni il fronte da cui può nascere l'alternativa, ma per una ragione più degna e più importante. Perché, quando una grande forza alternativa si qualifica in termini laicisti e resta subalterna ad una forza pragmatica priva di valori, viene meno ogni prospettiva per una società fondata sull'uono e sui principi di solidarietà. Queste sono le mie preoccupazioni verso il Pci.

Aldo Moro pose al Partito comunista di Berlinguer, nel 1972, una grande domanda: voi vi dichiarate ormai decisi a superare i vecchi dogmatismi ideologici, voi vi dichiarate non d'accordo nel subentrare sulle posizioni socialdemocratiche, però ci dovete spiegare dove volete andare, qual è la terza via che proponete. Oggi mi pare che il Pci abbia perduto anche la volontà di dare una risposta a questa domanda; esso si sta invertendo verso una posizione di laicismo, dalla quale non si intravede altro sbocco che quello di una posizione subalterna all'egemonia socialista.

Giorgio Merlo

L'ispirazione cristiana deve essere il nostro marchio

Con molta franchezza ho qualche difficoltà, appartenendo ancora ai gruppi giovanili della Dc, ad intervenire a questo dibattito. Ho sentito il sen. Carta che nella sua introduzione riportava la risposta di un gruppo di giovani a Piccioni, allora segretario del partito, che chiedeva ad una platea rumorosa: "Ma allora, cosa volete voi?". E la risposta era: "L'umanesimo integrale". Padre Macchi ricordava che il gruppo giovanile dossettiano fronteggiava autorevol-

Questo è il grosso problema che ci poniamo non tanto dal punto di vista politico, quanto dal punto di vista culturale. È un problema che una forza della sinistra democratico-cristiana, politica o sociale che sia, non può non porsi. E esso si lega a quello dell'autonomia del nostro partito anche rispetto al governo. Perché rispetto ad un governo, che media tra posizioni di diversi partiti, ci deve essere un partito della Democrazia cristiana capace di esprimere il suo progetto.

Questo è il problema di fondo, che comprende e supera quello dell'unificazione delle cariche di presidente del Consiglio e di segretario del partito, problema che pur tanto appassiona oggi. A me sembra che anche la distinzione delle cariche, se dovesse avvenire con l'elezione di un segretario diverso dal presidente del Consiglio ma non in grado di esprimere la linea di autonomia nel partito, sul piano delle idee e sul piano dei progetti, non ci consentirebbe di superare il pericolo di un appiattimento sul governo.

Questo, a mio avviso, è il vero problema: la ripresa di una forza progettuale autonoma della Dc. Ed è il problema che nasce da un approfondimento del tema così suggestivo del nostro dibattito, che ci invita e ci suggerisce un collegamento ideale tra fede, cultura e politica. Perché la linea politica di un partito come la Democrazia cristiana è particolarmente oggi collegata ad un problema di cultura ed alla riaffermazione della sua ispirazione cristiana.

Giovanni Galloni

mente la *leadership* degasperiana. Ecco, se devo paragonare ad oggi questi esempi, sono profondamente preoccupato per i tempi culturali e politici che corriamo, quarant'anni dopo queste autorevoli generazioni giovanili democratiche cristiane.

Due esempi tra tutti. Il delegato nazionale della passata gestione, Luseti di Reggio Emilia, chiede di diventare parlamentare nella circoscrizione Benevento, Salerno, Avellino. Il delegato attuale rilascia la sua prima

intervista, ieri, dicendo che il movimento giovanile democristiano persegue l'obiettivo politico del doppio incarico!

Sono due esempi che indicano il segno dei tempi, il mutamento di un clima culturale. Ecco, dico questo perché voglio soltanto ritagliare una parte di questo autorevole dibattito, introdotto in modo magistrale da Padre Macchi: fede, cultura, politica, come lo vedono e come lo vive l'associazionismo giovanile cattolico, organizzato e non.

Pongo soltanto tre questioni, che poi sono tre interrogativi che partono dalla stessa domanda che il sen. Donat-Cattin poneva nella sua breve introduzione, quando si chiedeva sostanzialmente come questi corsi di formazione alla politica, questo ritorno forte, massiccio, dei giovani cattolici alla politica si coniuga con l'entrata nel partito, cioè nella militanza politica attiva. In sostanza, qual è il ponte di collegamento, prima ancora che tra dossettiani o futuri dossettiani o maritainiani e lazzatiani e Movimento popolare, tra questo ritorno di massa dei giovani alla politica e la forma partitica, in questo caso la Dc? Questa è la domanda centrale.

E passo in rapida rassegna i tre punti che a mio parere sono fondamentali, attorno ai quali occorre riflettere e dare una risposta. Credo che il dibattito attorno al comportamento dei cattolici in una società secolarizzata abbia provocato grandi disorientamenti e seminato larghi equivoci. Sostanzialmente ha chiarito poco. Dico questo perché? Non si tratta soltanto di una riproposizione dicotomica che abbiamo discusso negli anni passati, tra cultura della presenza e cultura della mediazione nell'ambito cattolico. Si tratta di renderci conto — e questo nell'ultimo giovane è profondamente radicato ed ha creato un grande disorientamento — che la lettura della società contemporanea ha diviso e divide i giovani cattolici. Porto due esempi concreti. Chi di voi ha letto l'articolo conclusivo di Pietro Scoppola su *Appunti di cultura e di politica*, la rivista della Lega democratica, a conclusione di un dibattito dal titolo significativo: dove va il mondo cattolico?, e chi ha letto l'introduzione ai fascicoli della scuola di dottrina sociale cristiana del prof. Del Noce, si pone una domanda, pur senza cadere nella trappola laicista citata da padre Macchi tesa a dividere i cattolici tra buoni e cattivi, tra clericali e quelli progressisti: oggi in Italia esistono due mondi cattolici?

Ci troviamo di fronte, infatti, non ad un dibattito, ad una dialettica che ha contraddistinto il cattolicesimo italiano dai tempi dell'intransigentismo, ma a due letture non diverse, ma alternative della società contemporanea: l'uno, Scoppola (cioè lui perché mi pare un'espressione autorevole di questa parte del mondo cattolico), che invita la Democrazia cristiana a non rivendicare la rappresentanza esclusiva del mondo cattolico, richiamando la Dc a sottolineare il ruolo di

partito di proposta e avanzando l'idea di sbaraccarsi di quella parentesi clericale che ancora pervade la Democrazia cristiana.

Non pronuncia il nome del Movimento popolare, ma lo fa capire.

L'altro, Del Noce, che, in uno dei passaggi significativi di questa bella introduzione, individua nella dissociazione tra cultura e politica, che padre Macchi sottolineava, la causa principale del processo di laicizzazione che ha investito la Democrazia cristiana. Questo non è integralismo, non è la riproposizione del corto circuito integralistico, ma semplicemente aver capito la lezione gramsciana — e paradossalmente dobbiamo riferirci a lui, che prima padre Macchi ricordava — secondo cui l'egemonia culturale significa egemonia politica; ovvero la conquista culturale della società precede, giustifica e consolida la conquista politica. Mi pare che l'analisi di Del Noce sia quanto mai significativa ed importante, e denuncia un aspetto decisivo nel mondo cattolico contemporaneo: la presenza di due mondi cattolici.

E allora la domanda passa immediatamente all'unità politica dei cattolici — e mi riferisco alla bella intervista di padre Macchi su *Avenir*. L'unità politica dei cattolici non è un dogma, è un patrimonio, dice padre Macchi. Certo che è un patrimonio. Il nodo però è un altro: fino a dove è patrimonio e quando comincia la forzatura, se ci sono due letture diverse della società contemporanea. È la posizione di Formigoni quando, nell'ultima intervista al settimanale *Oggi*, vuol capire dove è finalizzato l'impegno dei cattolici, che vogliono mantenere la posizione unitaria del mondo cattolico.

Allora, la domanda — e concludo su questo primo aspetto — se c'è un forte disorientamento del mondo giovanile cattolico. Altro che i tempi dossettiani! Qui ci troviamo di fronte a due letture diverse della società contemporanea che, se non attentamente analizzate — ed è questo, a mio parere, il pericolo — scoppia prima a livello ecclesiale, ma poi può avere riflessi politici, perché ancora partitici, radicalmente diversi, perché l'unità politica dei cattolici è accettata nel momento in cui si riconosce la *leadership* politica del partito di ispirazione cristiana, che collima con le finalità politiche e culturali che un gruppo giovanile persegue.

È una prima domanda che pongo e che rimanda subito ad un altro interrogativo. A me pare che fede, cultura e politica vanno avanti sul medesimo ordine gerarchico, ma come capacità di analisi e volontà di riflessione. E allora una domanda balza subito alla nostra attenzione: che partito vogliamo? Non nella sua struttura interna, ma quale identità politica possiede oggi la Democrazia cristiana?

Qual è, e dove si manifesta l'ispirazione cristiana del partito? C'è un elemento che voglio ricordare, non come critica al Movimento popolare, che ritengo sia l'unica realtà cattolica che oggi ha riscoperto una cultura po-

polare di matrice cristiana, ma come interrogativo che ci dobbiamo porre.

Ero a Rimini, sono andato in questi ultimi tre anni al meeting dell'Amicizia tra i popoli. Ebbene, non ho sentito, e questo lo si nota nei dibattiti del Movimento popolare a livello periferico, parlare di ispirazione cristiana. Il linguaggio è diverso. Non so se il linguaggio sia un fenomeno secondario o irrilevante, ma ispirazione cristiana del partito è un riferimento, una categoria, un termine che non si sente più. Si ascolta partito cattolico, si sente la necessità — cito Del Noce — «di cristianizzare la società»; si sentono, cioè, altre cose, altri concetti, altri messaggi. È un segno culturale o soltanto un adeguarsi ai tempi? Non lo so. Certamente, il cambiamento del linguaggio significa anche, e nello stesso momento, un disorientamento complessivo nell'identità culturale del nostro partito.

Dico questo perché ci rendiamo conto che l'ispirazione cristiana, negli stessi dibattiti del Movimento giovanile della Dc, è ridotto a puro nominalismo. Non si sa che cosa sia: si pronuncia perché fa parte della triade, anzi, del poker: partito popolare, democratico, di massa e ad ispirazione cristiana. Chissà che cos'è? La si nomina, ma non si ha il coraggio culturale di declinarla politicamente, perché non si possiede più il bagaglio culturale che permetta di sostanziare politicamente questo riferimento di valori.

Altro che unanesimo integrale! Qui voglio citare un episodio che non vuole essere una battuta. Ero a Pinerolo, la mia città, ad un bar con degli amici dirigenti di partito: ho chiesto provocatoriamente cosa si consumava. Io ho detto: un Maritain. Nessuno ha battuto ciglio, non sapevano se Maritain era un liquore o era un filosofo, uno scienziato, un politico, eccetera.

È un esempio, un episodio, non deve diventare una generalizzazione, altrimenti si fanno di tutte le erbe un fascio. Lo dico perché non si ha più la consapevolezza culturale del partito in cui si vive.

A tal proposito, ho ben presente l'intervista di Scalfari all'*Espresso*, citata da padre Macchi. Qui è la trappola laicista, certo, ma è una trappola che va avanti coerentemente, nell'amicizia e nella fraternità. Prima si dice che il cattolico De Mita è un liberale prestato alla Dc, poi si afferma che è l'esempio classico del cattolico impegnato in politica: faccia politica, faccia quel che vuole, purché non rompa le scatole con la sua ispirazione cristiana: ecco la privatizzazione della fede.

Questo, credo, è l'esempio tangibile che giustifica la veemenza, forse la critica eccessiva, ma fondata, dalle critiche del Movimento popolare alla *leadership* democristiana ed espressamente al segretario De Mita.

Ma c'è un disorientamento anche nella identità del nostro partito, che deriva sì dalla Dc, ma non solo dalla Dc. Proviamo dalla Dc, perché di fronte — l'ha citato il sen. Donat-



Cattin — alla paradosalità dell'intervista di Craxi al *Sabato*, caro Formigoni, il segretario socialista ha detto una cosa gravissima, ripetendo un recente ragionamento di Acquaviva: e cioè, tutto sommato, l'unità dei cattolici è un dato storico-politico superato, ormai al tramonto, non serve più; l'unità politica dei cattolici ormai fa parte del passato, un reperto archeologico, dimenticandosi, come ha scritto lo stesso Donat-Cattin, che forse Craxi oggi gode di questo prestigio ed è protagonista di questa repubblica, per la capacità di questi cattolici che hanno saputo mantenere la tensione unitaria, salvaguardando la democrazia e contribuendo al consolidamento della repubblica nata dalla Resistenza.

Credo che abbia ragione Leopoldo Elia, quando scrive sull'ultimo numero di *Politica oggi*, che non occorre enfatizzare più del dovuto la dimensione giuridico-istituzionale del partito socialista. E' vero, credo che dobbiamo tutti condividere l'indicazione che dava Arturo Carlo Jemolo, quando diceva che il diritto lambisce l'isola della famiglia, ma non la pervade. Non dimentichiamoci, lo diceva già Moro dopo il referendum sul divor-

zio, che il consenso politico dei cattolici non passa attraverso strumenti giuridici: il Concordato, per esempio. Noi siamo stati sconfitti, regolarmente, su due punti qualificanti per la nostra identità cristiana, pur godendo di un Concordato. E questo la dice lunga anche sulla debolezza dell'approccio socialista al mondo e alla cultura cattolica. Deboleza, lo ricordava Gerardo Bianco su *terzafase*, che deriva da un altro fatto: che cosa significa sensibilità ai valori cristiani? Che cos'è la sensibilità? A buon ragione, un conto è applaudire la strategia socialista che rompe, spezza e cancella la tradizione marxista del partito e si avvia verso la democrazia occidentale. Tutto bene, ma che cosa significa quando l'on. Martelli, che conosce il cattolicesimo da apprendista laicista, afferma che occorre una maggiore sensibilità ai valori cristiani? Quando il suo segretario, in un'altra intervista, afferma, dice e sottolinea che i progressi sociali raggiunti con l'aborto e il divorzio rappresentino anelli indispensabili per una società moderna, ponendosi all'avanguardia del processo di modernizzazione? Questo crea un disorientamento nella base cattolica, non soltanto per le responsabilità democratico-cristiane — mi avvio alla conclusione — ma anche perché ci sono delle difficoltà nello stesso mondo cattolico.

Non è il politico che crea i valori, è il sociale che li genera. Il politico, al limite, li guasta e li corrode.

Vi è dunque una responsabilità anche nell'entroterra cattolico nell'indirizzare e nel

chiarire queste confusioni concettuali e terminologiche. Vi è, in sostanza, una estrema difficoltà a declinare politicamente l'ispirazione cristiana.

Concludo sulla terza indicazione. Mi rendo conto, lo diceva già padre Macchi ponendo un punto interrogativo sulla moralità: professionalità ne abbiamo o perlomeno lo si dice; competenza ce n'è o perlomeno alcuni ne abusano; ma l'ispirazione cristiana della politica la si ha, la si può declinare politicamente soltanto se vi è qualcosa «di più». E qui non possiamo non citare Scoppola che l'aveva espresso molto bene: è necessario un «di più» rispetto alla politica, la sola politica non basta, genera pragmatismo.

Per questo il richiamo a un atteggiamento interiore è essenziale. Anche sul terreno della politica la sola politica non basta. Le biografie dei grandi uomini che hanno dato espressione storica alla presenza dei cattolici nella vita pubblica mettono bene in evidenza una dimensione di spiritualità e di vita interiore al di fuori della quale la loro opera risulta indecifrabile: il rilievo vale, anche se in forme varie, per Sturzo come per De Gasperi, per Dossetti e La Pira come per Vanoni o Aldo Moro. Questo di più rispetto alla politica, che è spiritualità e vita interiore, cultura e senso ricco di umanità, impoverendosi o isolandosi ha impoverito anche la politica. A questo «di più» è affidato, e non alla sola dimensione politica, il futuro della presenza dei cattolici nella vita pubblica italiana.

Giorgio Merlo

Roberto Formigoni

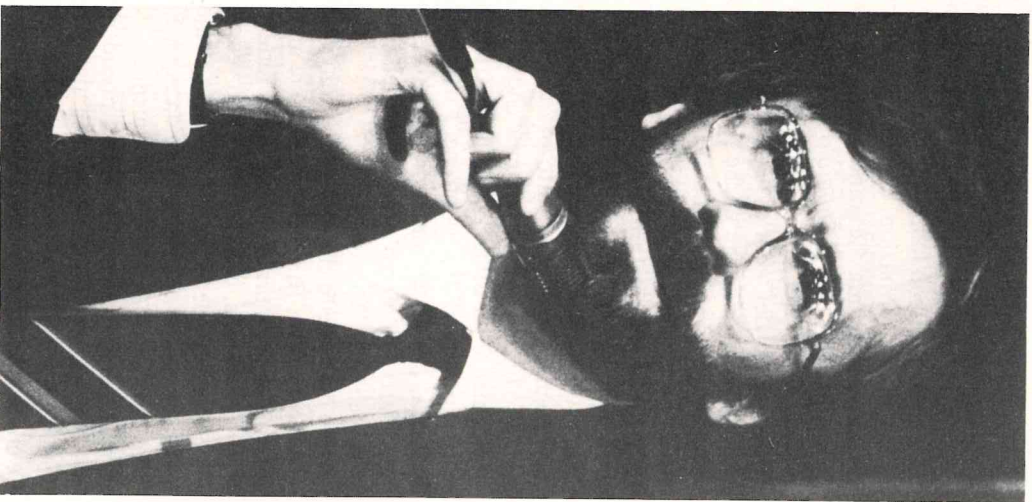
L'unità dei cattolici non è un simulacro

44



Il leader
del Movimento
Popolare
Roberto
Formigoni
e nell'altra pagina
Giorgio Merlo.

Devo innanzitutto un ringraziamento all'amico Carlo Donat-Cattin per avermi invitato a questo Convegno. Devo dire che mi sono appassionato a questo appuntamento annuale, credo che sia il terzo o forse il quarto anno consecutivo e l'ho sempre trovato molto caro, per la forza, per l'integrità delle posizioni politiche che questa platea esprime e anche per la carica di umanità che in questi anni ho trovato in molti di voi.



Il Papa ha detto con chiarezza nell'ultima enciclica *Sollicitudo rei socialis* che la dottrina cristiana sociale non consiste in una terza via, ma in una indicazione di metodo grandiosa e carica di pretesa, di richiesta nei confronti del cattolico che si muove nella società e che, quindi, da cristiano affronta i diversi compiti della società: l'impegno nel lavoro, l'impegno nella cultura, l'impegno all'interno della società e l'impegno all'interno della politica.

Di che cosa mi accorgo, se cerco di leggere in profondità questo insegnamento sociale della Chiesa oggi? Io mi imbatto in alcune affermazioni che ci devono fare ripensare tutti, e che non credo possano essere dimenticate.

Giovanni Paolo II ha più volte invitato la Chiesa — e la Chiesa che è in Italia, in maniera particolare — a concepirsi e ad essere soggetto sociale, a concepirsi e ad essere forza sociale, all'interno dello sviluppo dei tempi, del loro cambiamento, delle contraddizioni che gli uomini incontrano.

E questo mi sembra in radice il superamento e la sconfitta di quella impostazione privatistica del cristianesimo, che ancora oggi ci viene rilanciata, non a caso soprattutto da chi si pone all'esterno della Chiesa cattolica, ma che però trova tanti ascoltatori all'interno dello schieramento cattolico, quella concezione, appunto, per cui la fede cristiana non è qualche cosa di rilevante dal punto di vista dei comportamenti concreti, culturali, economici, sociali e politici ma serve soltanto come ispirazione.

Il Papa sostiene l'opposto e richiama i cattolici italiani a concepirsi come soggetto sociale, come forza sociale, e pone anche qualche problema in più: ci invita, cioè, a trovare forme organizzative, di presenza, di laboratori, di creatività all'interno della società, che non coincidono con il momento politico in senso stretto e, comunque, non coincidono con il momento partitico.

Non a caso, sempre in quell'intervento di Loreto e poi in tanti altri, il Papa si è rifatto, parlando ai cattolici italiani, alla grandiosa esperienza, così lui l'ha chiamata, dei cattolici di inizio secolo, ai moltiplicarsi delle opere sociali, a cui i nostri avi, i nostri nonni dettero origine, le iniziative in campo educativo, in campo culturale, le cooperative, le iniziative in campo economico, le stesse banche, le iniziative in campo editoriale, nel campo della pubblicistica.

Che cosa voglio dire con questo? Qual è la lettura che io tento di farne?

Tutto questo vuol dire che è tramontata l'epoca di un partito di cattolici? Io credo di no, anzi, sono convinto che non di questo si tratta, ma sono convinto con la stessa forza che si è aperta l'epoca in cui il dibattito sul partito, sulla sua identità e sulla linea politica è irrinunciabile e si è fatto più pressante che mai.

Io sono convinto che non sia superata l'epoca dell'utilità della presenza all'interno

della società di un partito di cattolici, ma sono convinto che oggi più che mai un partito, che voglia avere questo titolo, ha da concepirsi in funzione di quella presenza sociale di cattolici all'interno della società.

E quindi oggi più che mai si pone il problema di identità, di una concezione del partito, per cui il partito non può arrogare a sé il compito di egemonia, di novello principe, di sintesi ultima della presenza dei cattolici all'interno della società.

Quindi, oggi più che mai, è vera quella concezione che De Gasperi andò ripetendo nel corso della sua attività politica, ma che io ho trovato in moltissimi degli interventi che fece nel corso della campagna elettorale del 1948, quando diceva: io neppure sarei democristiano cristiano, se la Democrazia cristiana non fosse lo strumento partitico che si pone e che vuole porsi in collegamento con la realtà della creatività sociale dei cattolici all'interno della società. E se la Democrazia cristiana non si concepisse come lo strumento per esprimere questa creatività e questa libertà dei cattolici e di altri all'interno della società italiana.

Dico che è importante ricollegarsi a queste concezioni di De Gasperi, anche perché troppo spesso, oggi, chi comanda nel partito cita un De Gasperi che facciamo fatica a rintracciare nella lettura dei suoi veri interventi e delle sue vere concezioni.

E credo che sia importante andare quindi a riprendere, a rivendicare la vera linea di De Gasperi e la vera concezione di De Gasperi. Ed è proprio su questo punto dell'identità del partito e della sua funzione all'interno della società, che oggi forse si possono vedere e trovare alcuni punti di difficoltà rispetto alla concezione dell'unità dei cattolici.

Io mi chiedo se non sia vero che chi oggi mette realmente in difficoltà, in sofferenza, l'unità dei cattolici sia proprio chi ha determinato un oggettivo slittamento della linea culturale e politica del nostro partito. Se chi mette in difficoltà l'unità politica dei cattolici non sia oggi chi parla, anche esplicitamente, di un collegamento e di una subordinazione alla concezione del laicismo lamalfiano del Partito repubblicano. E chi da posizioni di potere molto rilevanti ha collocato, all'interno della struttura governativa e all'interno della propria organizzazione, persone che sono coerenti espressioni di questo laicismo lamalfiano.

Chi parla e continua a rivendicare l'accordo con Scalfari, ad esaltare il progetto azionista, chi accetta quei frequenti casi di ammiccamenti con questo Partito comunista, così bene definito da Galloni prima, un partito che ha fatto la scelta laicista in tante situazioni di periferia.

Perché io credo che questo sia il problema che noi oggi ci troviamo ad affrontare.

Rilevo subito che questa linea politica e culturale va bene ad un certo mondo cattolico — sono d'accordo con Giorgio Merlo —, ad una certa intellettualità cattolica che oggi ha

Ritengo che sia un fatto importante, oltre che raro, trovare dei militanti politici che abbiano ancora una carica di umanità, di convinzioni culturali e di esperienze sociali, che mettono alla base del loro impegno politico. Ho trovato gli interventi di Galloni e di Merlo intelligenti e stimolanti e l'introduzione di Macchi assolutamente magistrale.

Padre Macchi ha citato quello che io penso sia il punto di riferimento fondamentale, nell'insegnamento di Giovanni Paolo II, per dei cattolici che fanno politica, cioè il discorso di Loreto dell'aprile del 1985.

Tanto più importante è quell'intervento, perché attorno alle tematiche che il Papa espone in maniera sistematica a Loreto nell'85, si è andato anche concentrando quel rilancio della dottrina sociale della Chiesa o dell'insegnamento sociale della Chiesa o dell'insegnamento sociale cristiano che costituisce il punto di maggiore novità di questi anni 80 e il punto di maggiore richiamo per dei cattolici che vogliono far politica.

L'insegnamento sociale della Chiesa non è stato inventato da Giovanni Paolo II, ma è indubbio che la forza, la sistematicità, l'autorevolezza con cui Giovanni Paolo II sta svolgendo l'insegnamento sociale cristiano è un elemento nuovo rispetto agli anni precedenti.

È forse anche in questo fatto che si annida la radice di alcune novità, di alcune responsabilità nuove, almeno di una metodologia nuova con cui affrontare le responsabilità di sempre dei cristiani.



sposato totalmente questa impostazione politica, questa impostazione culturale, questi collegamenti editoriali, di linea economica all'interno della società italiana.

Ma la domanda che io mi faccio e che io trovo all'interno della società, che vedo presente all'interno del nostro mondo cattolico, che vedo presente in diverse realtà di base giovanile, e in una grossa fetta di elettorato dc è: perché continuare a votare Dc se il gruppo dirigente dc ha fatto queste scelte?

Anche qui Merlo ha messo in evidenza con chiarezza la difficoltà: fino a quando sarà possibile, per questo mondo giovanile, per questo tipo di mondo cattolico, continuare ad accettare in maniera silenziosa queste scelte culturali e queste scelte politiche?

Ecco, quindi, che occorre rovesciare le critiche che sono state fatte su chi mina l'unità politica dei cattolici.

L'espressione che ha usato padre Macchi — e che veniva ricordata prima — dell'unità dei cattolici come patrimonio è un'espressione nella quale mi riconosco fino in fondo. L'unità dei cattolici è un patrimonio, è un bene troppo grande per poter essere sciupato, quindi è un bene da salvaguardare e da difendere. Ma è bene da salvaguardare e da difendere non come simulacro, come *totem* in sé, ma da salvaguardare e da difendere attraverso un'azione positiva e propositiva e, nello stesso tempo, inevitabilmente critica, cioè, un bene da costruire. Ancora una volta il documento di Loreto ci viene in aiuto, quando Giovanni Paolo II dice con chiarezza che l'unità dei cattolici ha una funzione, è innanzi tutto in funzione della presenza missionaria della Chiesa all'interno della società.

L'unità dei cattolici non ha, quindi, lo scopo di subordinare il popolo a una data linea culturale e politica, egemone, temporaneamente io mi auguro, ma comunque egemone in questo momento storico all'interno della situazione nella quale ci troviamo ad operare.

Questo è, mi sembra, il problema grave, drammatico che ci troviamo davanti. È un problema che chiama alla responsabilità, all'impegno di tutti noi impegnati politicamente, socialmente e culturalmente. Ed è per questo che il dibattito sta uscendo dai normali confini politici per attingere anche ad altri settori.

Queste comunque sono le mie concezioni, queste sono le convinzioni che orientano la mia azione politica e sono queste anche le li-

nee fondamentali del Movimento popolare. Io ho fatto — l'ho detto molte volte nelle interviste di questi giorni — la scelta di militare all'interno della Democrazia cristiana da cattolico, profondamente convinto, e non ho motivo per spostare di un millimetro questa mia convinzione. Ma ritengo che sia profondamente leale portare avanti tale militanza alla luce delle convinzioni prima esposte.

E vorrei aggiungere una notazione non secondaria, relativamente al dialogo con esponenti di altre culture, su cui pure tanto polverone è stato sollevato da osservatori troppo interessati del *meeting* di Rimini.

Ha scritto giustamente Augusto Del Noce che se i giovani del Movimento popolare avessero trovato come interlocutori gli esponenti della grande borghesia laicista, alla Scalfari o alla Giorgio La Malfa, l'applauso della stampa e della televisione nei confronti dei giovani del Movimento popolare sarebbe stato universale; anzi, lì si sarebbe gratificati di unità. «Ecco i giovani del Movimento popolare che unilmente vanno a lezioni da maestri veri della nostra società, da coloro che sono in grado di insegnare la vera moralità, da coloro che sono in grado di realmente riformare la nostra società», si sarebbe detto. E anche se i giovani del Movimento popolare avessero trovato come interlocutori gli esponenti del Partito comunista sarebbero stati gratificati di progressismo e di apertura. Perché andare a lezione oggi dagli esponenti del Partito comunista è un elemento che fa gratificare di progressista e di apertura il cattolico che fa questo tipo di azione. Invece, all'interno del *meeting* di Rimini, pur essendoci presenti esponenti di questi altri partiti, i quali hanno fatto la loro lezione, hanno attaccato le convinzioni di fondo di chi tenta di vivere una fede vissuta, sono venuti esponenti di un altro partito, del Partito socialista, ma a dire che cosa? A parlare il linguaggio dell'insufficienza della cultura laica. A dire di un bisogno di riferimenti religiosi per la loro azione politica. A dire addirittura: c'è bisogno di più Cristo all'interno della società. C'è bisogno di meno Stato.

Noi della sinistra — hanno detto — abbiamo bisogno di fare un'autocritica riguardo all'impostazione dello statalismo tradizionale della sinistra. Il vostro slogan "più società e meno Stato" ci trova concordi. Crediamo che l'insegnamento dell'ora della religione debba essere conservato nel modo con cui il ministro Galloni lo aveva impostato. E questa loro impostazione l'hanno confermata una settimana dopo, quando di fronte alla sentenza del Consiglio di Stato si è levata la canea dei repubblicani e dei comunisti e di tutti gli altri laici. E l'unico partito, oltre la Democrazia cristiana, a riconoscere l'esattezza della sentenza del Consiglio di Stato è stato il Partito socialista.

Amici, queste affermazioni, pur senza cadere nell'ingenuità di chi pensasse ad una conversione sulla via di Damasco (però le paro-

le in politica sono importanti, soprattutto quando vengono dette ripetutamente), sono state valorizzate dai partecipanti al *meeting* di Rimini. Essi non hanno per nulla dimenticato altre affermazioni che a Rimini non sono state fatte, ma che erano contenute nell'intervista di Craxi al *Sabato* o in altre prese di posizioni del Partito socialista. Mi riferisco ai temi dell'aborto, del divorzio, della stessa concezione, che anche prima veniva ricordata, di Craxi sull'unità dei cattolici, temi sui quali i miei amici del Movimento popolare non sono affatto d'accordo con gli esponenti del Partito socialista.

Ma è addirittura superfluo il ricordarlo ed è vergognoso che ci sia stato bisogno di ricordarlo in questi mesi, da gente che troppo rapidamente ha dimenticato il contributo, anche in termini di pericolo per l'incolumità fisica, che i miei amici diedero ai tempi della battaglia contro il divorzio e della battaglia contro l'aborto.

Voglio dire: quello che ha dato fastidio di ciò che è capitato a Rimini è stato che le affermazioni di cui sopra, invece di essere fatte dai partiti alla moda, da quelli che molti vedrebbero come gli alleati privilegiati della Democrazia cristiana, sono state fatte da esponenti di altri partiti e di altri riferimenti.

Il mio amico Giancarlo Cesana, presidente del Movimento popolare, aveva un bello sbracciarsi tutti i giorni in sala stampa, a dire che non si trattava e non poteva trattarsi di un accordo di tipo politico, di tipo elettorale, ma che si trattava di avere verificato una convergenza su alcuni punti concreti.



Non c'è stato niente da fare perché l'ordine impartito dai direttori di Tv, radio e di certi quotidiani era quello di creare il polverone, di demonizzare e di creare il caso di «tradimento».

Avviandomi alla conclusione voglio dire che, dal punto di vista delle alleanze politiche, si deve fare di tutto per riprendere le fila di quel dialogo culturale tra cattolici e socialisti, di cui l'amico Galloni parlava all'inizio del suo intervento.

La speranza è questa: che questo dialogo culturale sull'incontro tra due umanesimi possa essere ripreso, possa essere portato avanti, sviluppando sino in fondo l'identità e la potenzialità nostra del mondo cattolico, *in primis*, e del partito della Democrazia cristiana, *in secundis*. Ciò che dobbiamo fare è costruire un partito che sia sempre più coerente con quella concezione che ricordavo prima e che definisco sturziana e degasperiana. Un partito che si collochi volutamente e non in maniera ambigua all'interno del solco e della tradizione della presenza del movimento dei cattolici nella nostra società; quindi, un partito che fa riferimento alla cultura cattolica, che fa riferimento all'insegnamento della dottrina sociale cristiana, un partito che si concepisce popolare e sociale — anche qui ho apprezzato un passaggio dell'intervento di Gerardo Bianco sul numero 10 di *terza fase*, quando dice: troppo spesso il nostro populismo e il nostro socialismo è soltanto di formula, di rito, ma quali ne sono i contenuti? —. Sarebbe interessante andare a vedere quali

sono i contenuti nell'azione concreta di oggi: troppo spesso di fronte al problema della disoccupazione, della disoccupazione giovanile, degli handicappati, degli emarginati, quali sono le scelte concrete che possono qualificare come di ispirazione cristiana le nostre politiche riguardo a questi temi?

Torno a dire che io mi colloco in questa battaglia dal versante di chi ha scelto di militare all'interno di questo partito e non ha ceduto un millimetro. Ma proprio per questo, sento più urgente e più cogente che mai la necessità di portare avanti questa battaglia, appunto, per un partito popolare solidale, cristiano riformista, non subalterno ai nuovi potentati, alle concentrazioni di poteri crescenti nella nostra società: un tema che mi ricordo di avere approfondito l'anno scorso, almeno più di quanto posso fare stasera.

Un partito che, sulla base di questa caratterizzazione, sappia conquistare il consenso delle giovani generazioni cattoliche, che denunciano un disagio, ma che non chiedono altro che di potersi riconoscere in battaglie di questa impostazione.

È possibile vincere questa battaglia? Io credo di sì, altrimenti non sarei neppure qui a parlare questa sera. È possibile vincerla. Certo, occorre impiegare energie, non voglio fare della retorica, ma i tempi puntano in questa direzione. Io penso che sia il momento realmente di una unità, di uno sforzo unitario insieme per portare avanti questa battaglia e per farla vincere. Dobbiamo ridare smalto e forza (sì, è anche un problema di forza) alle radici culturali e sociali della no-

stra militanza politica.

Ecco perché, come accennavo all'inizio, il dialogo con voi, l'incontro con voi, non solo a Saint Vincent, ma anche in altre occasioni, è sempre per me una occasione interessante e un'occasione di incontro utilissima, proprio per queste radici sociali e per queste radici culturali, che io credo siano le radici più giuste, più sane e più sane del partito della Democrazia cristiana, ma occorre renderle più forti e più capaci di incidenza. È l'augurio che mi faccio ed è l'augurio che vi faccio, di essere insieme in questa lotta, in questa battaglia, in questo impegno, perché credo realmente che ce ne sia bisogno e che valga la pena, perché la possibilità di ottenere risultati concreti è davanti a noi.

In fondo, anni fa ci trovavamo, in occasioni come queste, a contestare un certo tipo di linea politica. Oggi Donat-Cattin può dire, nella sua ultima intervista al *Sabato*: dal punto di vista della linea politica mi ritengo un vincitore. La linea politica è quella che ho indicato io — dice Donat-Cattin — e altri amici con me.

Ecco, se è stato possibile vincere questa battaglia della linea politica, io credo che sia possibile e necessario vincere la battaglia della linea sociale, della linea culturale. È l'impegno che abbiamo davanti in questo tempo, in questi mesi, in queste settimane, ed è l'impegno che credo valga la pena insieme di affrontare.

Grazie per avermi ascoltato.

Roberto Formigoni

Gerardo Bianco

Shagliate le concezioni intimistiche della fede



Il vice presidente della Camera Gerardo Bianco durante l'intervento su "Fede cultura e politica".

Avevo sperato che il regista dell'incontro, Gianuario Carta, essendo, peraltro, mio vecchio amico, compagno di studi, mi collocasse un po' «a salame», in mezzo alla tavola rotonda, perché credo che alcune mie considerazioni finiranno per portare fuori strada invece di raccogliere, come hanno fatto gli altri colleghi, le fila e di condurre, quindi, a qualche conclusione.

Comunque, vorrei partire da una conside- 47



razione metodologica molto corretta e puntuale, che ha fatto padre Macchi. È fuori di discussione che noi abbiamo, nel rapporto fede-cultura, un elemento che ci caratterizza rispetto alla tradizione del pensiero laico, per cui la fede non è un fatto intimistico, che si sviluppa solo all'interno della propria coscienza, ma ha una funzione attiva, che si traduce in cultura.

E la cultura — è questa una seconda affermazione corretta di padre Macchi — è l'elemento fondamentale in base al quale si manifesta, si esprime, si sviluppa l'azione politica. Padre Macchi ha detto: quella che è la cultura di un Paese, tale è la politica. Una affermazione che possiamo senz'altro condividere.

Il problema che si pone, allora, a noi, come movimento politico dei cattolici, come persone che hanno una fede e che intendono realizzare sotto la propria responsabilità, autonomamente, un'attività culturale che ispiri l'opera politica, è di capire con che cosa ci misuriamo, qual'è il panorama della contemporaneità.

E qui mi permetto di invitare tutti voi ad una riflessione, che non sia soltanto quella di recuperare e difendere il nostro patrimonio, operazione pure importante, ma quella di capire ciò che ci sta davanti, soprattutto di comprendere che cosa deve essere fatto per rendere una proposta culturale e poi politica capace di dare risposte alle problematiche del mondo contemporaneo.

Prendere atto di alcune vittorie o, se volete, sconfitte storiche è un dato importante. Direi che, sotto certi aspetti, per chi conosceva il dibattito in corso nella cultura europea, il pensiero marxista e, dunque, anche il filone gramsciano erano già stati sconfitti dal pensiero analitico. Direi che la filosofia, in tutte le derivazioni della «teoria della falsificazione» aveva già dimostrato l'inconsistenza della proposta marxiana, che oggi si consuma anche nella storia dei paesi che ad essa si sono ispirati.

Ma dobbiamo renderci conto di che cosa è avvenuto. Dobbiamo stare anche attenti a capire che il discorso di una cultura politica, di una cultura che sia in grado di dare risposte, non può fare soltanto riferimento alla realtà italiana. I fondamenti della cultura e della politica italiane sono comuni anche agli altri paesi d'Europa, anzi a tutto quello che si può chiamare il cosiddetto mon-

do industrializzato occidentale. Ed è questa realtà, sono questi presupposti teorici e culturali che noi dobbiamo esaminare, se vogliamo dare soluzioni adeguate che soddisfino le nostre società ricche.

C'è un elemento — lo ha detto Carta all'inizio — che caratterizza l'attuale momento: dall'interno stesso del pensiero contemporaneo di origine razionalistica emerge la consapevolezza della propria insufficienza. Il dibattito, che si sta svolgendo, per esempio, sulla *Stampa* di Torino o su altri giornali, anche se divulgativo, è illuminante. La questione è, dunque, aperta nella cultura di questi anni.

Io ho citato su *Terza fase* il recente scritto di un robusto sociologo contemporaneo quale è Ralf Dahrendorf. Da almeno sette-otto anni egli va sostenendo, nell'analisi delle società contemporanee, che è in atto una crisi, che ha portato ad una profonda dissociazione interna, ad un'anomia generalizzata. Il che dimostra come le regole tradizionali della politica, le regole del gioco e tutta una serie di altri elementi di coesione non siano più sufficienti a reggere le attuali società. Occorrono, dice Dahrendorf, delle «giunture» — nell'ultimo libro parla direttamente di valori —.

Era una questione già colta, nella sua essenza, almeno cinquanta anni addietro. Stimolato da una citazione di Donat-Cattin, in un incontro interno, ho ripreso nelle mani Hui-zinga. Il grande storico olandese aveva esattamente individuato il dramma che si sarebbe verificato con i fenomeni di desacralizzazione nella società. Noi, ora, abbiamo questa consapevolezza che ci sono aspetti di crisi del pensiero illuminista, di origine razio-

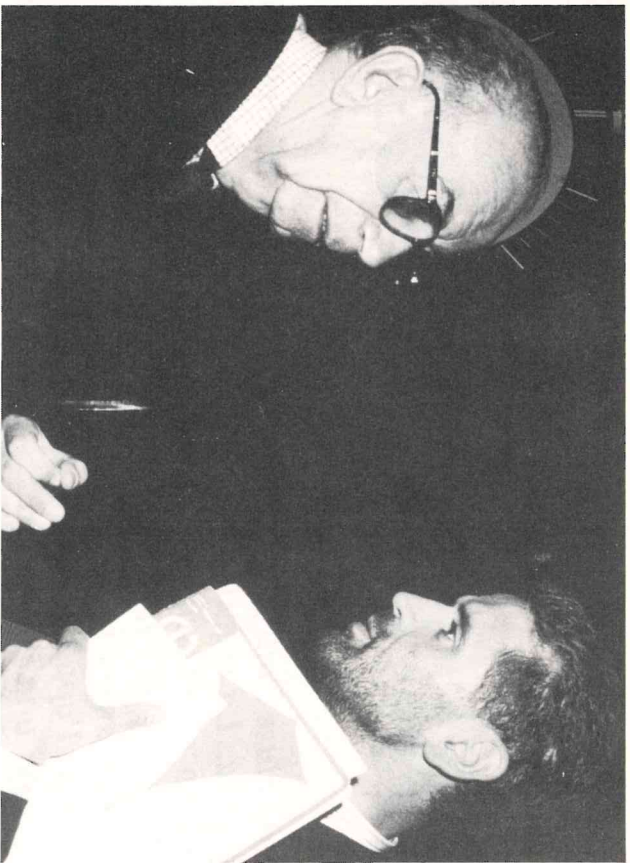


nalista, che si vanno consumando, ci sono nuove domande alle quali sta tentando di rispondere quel filone razionalista di stampo etico-civile che, attraverso l'Ottocento, arriva fino a Bobbio, ma che non sembra capace di soluzioni compiute, soffermandosi ad operazioni di carattere prescrittivo ed un tantino predicatorie. È il difetto, anche, di certa cultura cattolica.

Occorre, insisto, andare ancora più indietro per capire su quali basi sono costruite le nostre società occidentali, se vogliamo dare delle risposte adeguate. Diciamo pure (uso, per brevità, tecniche da *flash*) che almeno da tre secoli — ma potremmo andare più indietro — ci sono state le grandi separazioni della cultura. Potremmo perfino dire che la cultura contemporanea è una cultura di grandi separazioni: l'autonomia, appunto, della politica, con la sua indipendenza dalla morale, e così via per le altre sfere dell'attività umana, scienza, arte, economia, eccetera. Oggi si invocano nuove «saldature», ma come può avvenire ciò senza sacrifici della logica specifica dei diversi momenti che, proprio in vista degli autonomi statuti, si sono sviluppati, assumendo inaspettate profondità? Non si può dare una risposta solamente prescrittiva, canonistica, di principi. Sono soluzioni fallite dal punto di vista della cultura politica.

Prendiamo, per esempio, in esame un'autonomia oggi dominante, con la quale ci dobbiamo misurare ogni giorno: l'autonomia dell'«economico», estesa a tutta la realtà umana e sociale, e che pretende di sostituire la stessa politica. Non è un caso che vi siano in auge teorici della democrazia, che si basano sul principio economico dell'interesse, posto alla base delle stesse strutture istituzionali democratiche.

Mi permetto qui di fare una parentesi — è una vecchia *querelle* aperta con Giovanni Galloni —: noi non liquidiamo, per esempio, una delle correnti più importanti e dominanti del pensiero politico contemporaneo, come l'utilitarismo, soltanto perché richiamiamo il senso dei valori. L'utilitarismo è incardinato in quella che è la struttura stessa della società contemporanea, che è una struttura di tipo individualista, che ha nel mercato il suo fondamento. Il principio teorico, in qualche modo, funziona e garantisce talvolta più dei comandamenti astratti. Secondo me, allora, il vero problema per sciogliere i nuovi nodi è di cominciare a scavar dentro, per capire che cosa accade, per cogliere che cosa, all'interno di queste concezioni che sono diventate le basi costitutive delle società occidentali contemporanee, non regga più. Per esempio, poco fa molto bene ha detto Formigoni che la *Sollicitudo rei socialis* diventa una pietra di inciampo, perché rivela le contraddizioni del mondo industrializzato. Pensiamo al rapporto Nord-Sud, con tutto quello che consegue in termini di irrazionalità e di disordine internazionali. La teoria è battuta dalle conseguenze sto-



Roberto Formigoni discorre con **Carlo Donat-Cattin** in uno dei momenti di pausa del convegno di **Saint Vincent**. Nella pagina accanto: **Padre Angelo Macchi**.

riche; è, dunque, falsificata.

Ma c'è di più. All'interno dello stesso pensiero economico, ormai, si va aprendo il discorso sull'insufficienza dell'individualismo a costruire la stessa razionalità dell'economia. Amartya Sen invoca una nuova sintesi tra etica ed economia; Klein lo fa con un appello: torniamo, dice, a reinserire l'economia nell'ambito di una filosofia pratica, di una filosofia morale. È ancora un'esigenza, non una soluzione. Neppure, consentitemelo, le letture di Maritain — che avete evocato — che pure sono importantissime, ci aiutano in questa fase del discorso, e così *La città dell'uomo*, splendida testimonianza di Lazzati; ma prescrittiva.

Sono tutte proposte all'interno di una visione, chiamiamola "moralistica", che Cartesio definiva la "morale oratoria". E noi con la morale oratoria non risolviamo i problemi. Noi li possiamo risolvere soltanto dando delle risposte che siano forti sul piano della ragione e che sul piano della ragione recuperino le "giunture", le connessioni, recuperino, appunto, l'unità.

E allora ecco perché è molto importante, innanzi tutto, un dato, che può apparire provvisorio ma è metodologicamente fondamentale. Per ricostruire l'unità e per non creare dispersioni, ma per evitare insieme che ci sia l'idea di un progetto da imporre e realizzare, resta centrale il dialogo, che diventa elemento costitutivo stesso della possibilità di ricostruire una cultura che sia in grado, progressivamente, di crescere e di svilupparsi, di riannodare appunto, e di ricondurre a logiche e necessarie saldature.

Quando sento, per esempio: "riscopriamo l'uomo". Benissimo, dico, ma l'uomo che è? Perché qui sono le grandi domande. Che cos'è l'uomo? Noi ci possiamo trovare di fronte all'uomo ancora secondo un modulo naturalistico e il pensiero moderno ha già distrutto questo concetto. O ci possiamo trovare di fronte ad un'altra affermazione, poniamo, quella di Dilthey: l'uomo è un essere puramente storico. Il discorso sull'uomo,

quindi, diventa problematico anch'esso: e va, quindi, ricostruita una filosofia più verificata o, se si vuole, meno falsificabile, sulla base delle nostre "intuizioni di fede".

Io dico queste cose per affermare, innanzitutto, che c'è un problema di metodologia, che è quello di confrontarci con tutti, non come patrimonio culturale contro altri patrimoni, ma come, direi, patrimonio di idee e di esperienze, che si misura con i problemi che il mondo contemporaneo propone, offrendo soluzioni nuove e più convincenti. Ora intendo fare un accenno, è l'unico, ad un problema politico. Anche perché mi sembra importante fissare un criterio al quale ispirarsi nelle scelte che operiamo. Abbiamo fatto una battaglia sulla questione del voto segreto. Ebbene, che cosa c'era dietro la mia presa di posizione in materia? Ci sono quelli che, all'interno del partito, che ora dirigo, hanno teorizzato che bisognava decidere le regole insieme con i comunisti o insieme con gli altri: era la tesi compromissoria.

Io sono partito da un altro concetto: che noi dovevamo stabilire delle forme, delle regole che potessero essere valide per tutti, perché costruire — uso termini che forse non piaceranno, perché tratti dal neoeconomicismo — sotto un velo di ignoranza e, quindi, neutrali, in grado di essere utili sia quando si è in maggioranza, sia quando si è all'opposizione. Questa, allora, dovrebbe essere la nostra capacità di essere proponenti con validità generale delle soluzioni indicate.

E questo è un aspetto che ci porta molto lontano, ci porta alla necessità non di preten-

Nel numero di dicembre di **terzafase** proseguiremo nella pubblicazione degli interventi del Convegno dei Centri Studi Donat-Cattin, svoltasi ad ottobre a Saint Vincent. Fra gli altri ospiteremo le relazioni sulla "politica della spesa" del ministro del Tesoro Amato, degli economisti Siro Lombardini, Giancarlo Lizzeri, Giorgio Lunghini e di Franco Foschi.

dere di esprimere una unitaria cultura politica, ma di esprimere, nell'ambito della frammentazione culturale che si è determinata, una capacità dall'interno di ricostruire l'unità, il che significa, allora, tante cose. Significa, per esempio, entrare nel pensiero economico per tentare di recuperare la irrazionalità esistente di un individualismo assoluto, esasperato, che si rivela, ormai, nei suoi effetti negativi; significa entrare nel pensiero giuridico per comprendere, dall'interno, tutto quello che il pensiero giuridico può offrire, come elemento di contrappeso, della natura del potere e della radice della politica, non assottigliando la politica, ma riconducendola a strumento di aggregazione, di governo delle cose, però con un forte controbilanciamento delle leggi e delle regole, garanzia di convivenza e di competizione corretta e misurata.

Ed è questa, poi, la grande tradizione del pensiero liberal-democratico, che noi non possiamo ignorare, che, anzi, dobbiamo costantemente riassorbire nel nostro populatismo. È un'operazione non semplice, che richiede la soluzione di un altro problema: del superamento, appunto, della grande contraddizione tra principi morali e realtà sociali, economiche e politiche esistenti. La separazione è grave e totale; si direbbe che alla base della società ci siano, oggi, regole che sono agli antipodi delle tradizionali prescrizioni etiche. Come risolvere, allora, l'equazione Dahrendorf, per esempio?

Il pensiero etico-morale è ancora tutto basato su una certa tradizione che, attraverso il cristianesimo, risale al pensiero classico, ma questo è ormai in conflitto con quanto si è andato consolidando nella vita pratica riconosciuta come valore. Già Piovanini, uno dei grandi e dimenticati moralisti del nostro tempo, si tormentava per capire come mai la logica morale portasse verso principi di rigore, di austerità, mentre la società contemporanea, sotto la sollecitazione dell'economia, si muoveva in tutt'altra direzione, cioè verso il consumismo, l'egoismo e tutti i fenomeni che noi conosciamo. È questa, dunque, la grande divaricazione che il pensiero politico culturale dovrebbe cercare di sanare.

Ed ecco, allora, che la sfida che abbiamo di fronte è estremamente complessa e richiede una grande capacità dialogica. A mio avviso, la tradizione ci può servire per riprendere alcuni indirizzi, filoni, spunti, soprattutto ispirazioni, ma sarebbe errato se noi volessimo proporre il nostro patrimonio *tout court*, come qualcosa di compatto, da imporre e da far prevalere.

A questo punto il nostro non può che essere un atteggiamento insieme umile e convinto, quindi forte, per cercare, per vie democratiche, il percorso giusto. Occorre, per usare una metafora, "un'ermeneutica politica", sorretta da forti valori, ma che ricerchi una più elevata razionalità nelle forme dell'organizzazione sociale.